

Empoli, 16/05/2022

"Il processo di allargamento dell'Unione Europea ai Balcani occidentali: progressi, riforme, sfide e prospettive di Macedonia del Nord e Kosovo"

Andrea Picchielli



IDENTITÀ E DEMOCRAZIA

Migliorare l'impegno con i Balcani occidentali per un futuro comune

Alla presidenza del Consiglio Affari esteri del 16 maggio 2022 l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell ha confermato la centralità dei Balcani occidentali nell'agenda dell'UE e ha discusso le modalità per rafforzare il coinvolgimento con la regione. Per la prima volta i ministri degli Esteri dei sei stati dei Balcani occidentali si sono uniti al Consiglio per discussioni informali.

Borrell ha affermato: "Il nostro impegno politico con i Balcani occidentali è più importante che mai. I ministri dell'Unione Europea hanno espresso una chiara aspettativa nei confronti di questi partner in quanto futuri Stati membri, affinché si impegnino a rispettare i valori europei e la politica estera europea. Essere neutrali non è un'opzione".

I ministri degli Esteri dell'UE e dei Balcani occidentali hanno discusso riguardo l'impatto globale e regionale della guerra della Russia contro l'Ucraina. Hanno parlato dei modi in cui l'UE ed i Balcani occidentali possono affrontare congiuntamente le conseguenze dannose di questo conflitto sui prezzi alimentari ed energetici, nonché sulla sicurezza europea.

Il Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza ha dichiarato che "Tutti i nostri partner avvertono l'impatto che la guerra russa sta causando in tutto il mondo in termini di prezzi dell'energia, carenza di cibo e inflazione. L'UE adatterà il suo sostegno finanziario alle nuove esigenze. Le nostre azioni includeranno i partner dei Balcani occidentali al fine di mitigare gli effetti della crisi. Dobbiamo affrontare insieme l'impatto di questa guerra".

Albania, Montenegro e Macedonia del Nord sono pienamente allineate alla PESC (Politica estera e di sicurezza comune) europea. Ciò dimostra la loro adesione ai valori condivisi europei e alla visione comune dell'ordine globale. In quanto futuri membri dell'UE, è importante che tutti e sei i partner si allineino pienamente alla PESC dell'UE, anche in materia di sanzioni.

Durante l'incontro a Bruxelles sono state affrontate e concordate le modalità per contrastare la manipolazione e l'interferenza delle informazioni straniere russe: l'Unione Europea ed i Paesi dei Balcani occidentali devono condividere la responsabilità di comunicare e costruire la resilienza, inclusa la resilienza della società, che sarà fondamentale insieme al rafforzamento della cooperazione in settori quali le minacce ibride e la sicurezza informatica.

Nel contesto attuale, sono essenziali l'impegno politico e contatti regolari tra l'UE e i partner dei Balcani occidentali: Borrell ha ricevuto i leader politici dei Balcani occidentali a Bruxelles l'11 maggio 2022 e si è recato in loco (Macedonia del Nord, Albania e Bosnia-Erzegovina) dal 13 al 16 marzo.

Le autorità dei Balcani occidentali sono state inoltre invitate a numerose riunioni e plenarie della Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE). Le organizzazioni della società civile ed i giovani di tutti i Balcani occidentali si sono impegnati in iniziative pubbliche e civiche nel quadro della CoFoE (Conferenza sul futuro dell'Europa).

Ascoltare i cittadini, sostenere le organizzazioni della società civile e rafforzare i contatti tra le persone è fondamentale per costruire insieme un'Europa più forte e democratica.

- MACEDONIA DEL NORD

ANALISI GENERALE DELLA SITUAZIONE DEL PAESE

La Macedonia del Nord è stato il primo paese dei Balcani Occidentali a firmare l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione con l'Unione Europea, che è entrato in vigore nell'aprile 2004, con l'obiettivo di liberalizzare il commercio per il 95% del volume delle esportazioni UE nello stato balcanico. Lo sviluppo di questo accordo è stato portato avanti con la supervisione della Commissione Parlamentare Congiunta tra Unione Europea e FYROM (Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, il nome del paese derivante dall'accordo provvisorio con la Grecia fino all'accordo di Prespa, dove poi successivamente ha assunto la denominazione attuale).

Nel 2005 la Macedonia del Nord ha avuto lo status di "paese candidato" a diventare membro UE e nel febbraio 2018 l'Unione ha adottato il Partenariato di Adesione per essa.

Da dicembre 2003 i cittadini macedoni possono viaggiare nell'area Schengen senza necessità di un visto. La Bulgaria ha fatto ostruzionismo verso l'ingresso del vicino nell'UE, poiché ci sono questioni bilaterali irrisolte e Skopje secondo i bulgari non rispetta il Trattato di amicizia del 2017. Sofia chiede ai macedoni settentrionali che la loro lingua sia riconosciuta ufficialmente con radici bulgare.

L'Unione Europea è il partner commerciale principale della Macedonia del Nord e sono tante le iniziative per supportare la crescita dell'economia macedone, come il Programma Quadro per la Ricerca (FP7), il Programma di Gestione di Riposizionamento (TAB) e lo Sportello Export per i Paesi Europei.

L'Unione Europea svolge un ruolo importante nel paese anche attraverso lo Strumento di Preadesione (IPA), che fornisce assistenza economica alla società civile in settori dallo sviluppo regionale alla cooperazione transfrontaliera. Dal 2007 al 2013 attraverso questo strumento l'UE ha stanziato 622 milioni di Euro per la Macedonia del Nord e con l'IPA 2 nel periodo dal 2014 al 2020 altri 664.2 milioni di Euro.

Il 26 gennaio 2021 l'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell ha incontrato il Vice-Primo Ministro macedone Nikola Dimitrov e il Ministro degli Esteri Bujar Osmani per discutere di come sbloccare i negoziati per l'accesso del paese nell'UE e della lotta al coronavirus, specialmente dell'accesso ai vaccini con i 70 milioni messi a disposizione dall'Unione per i Balcani Occidentali per comprare l'attrezzatura necessaria alla vaccinazione e per comprare una certa quantità di dosi. La delegazione dell'Unione Europea in Macedonia del Nord ha pubblicato proprio a gennaio un bando di gara per l'organizzazione della campagna vaccinale nel paese.

La credibilità internazionale del governo macedone è minata da tanti fatti, ad esempio dalla pronuncia della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa, costituita da esperti costituzionalisti e da esperti di diritto delle minoranze a livello internazionale. La Commissione è stata chiamata da Zaev per confermare l'esistenza dello stato di diritto e confermare la bontà della riforma linguistica, in base alla quale la lingua albanese (nonostante sia parlata da una minoranza della popolazione), ha la stessa validità della lingua macedone. Questa riforma era alla base del programma di coalizione con il partito della minoranza albanese DUI (Unione Democratica per l'Integrazione), con cui Zaev è divenuto Primo Ministro nel 2017. Il documento stilato dalla Commissione di Venezia sottolinea che nell'approvarlo non è stato rispettato lo stato di diritto, non si è tenuto conto della sufficiente protezione data alle minoranze dalla costituzione,

non si è coinvolto un pubblico più vasto, ma soprattutto si è creato un meccanismo perverso in cui una minoranza etnica potrebbe portare al collasso del sistema nazionale.

GESTIONE DEI FONDI UE

In varie riprese l'inizio dei negoziati fra Macedonia del Nord con l'UE è stato rimandato. Sicuramente ci sono stati grandi progressi da parte di questo paese nel rispondere alle richieste dell'UE. C'è stato un innalzamento dell'euroscetticismo, specialmente nelle persone che prima erano grandi sostenitori del progetto europeo, perché passa l'immagine che l'Unione Europea sostenga più i leader politici, che la parte di popolazione che si è impegnata per la prospettiva europea ed i fondi UE non vengono percepiti per la "quantità reale" dello stanziamento.

Con l'IPA 1 l'utilizzo dei fondi europei arrivati in Macedonia del Nord non è stato molto efficiente, specialmente quelli relativi all'agricoltura, intercettati con progetti solo per il 30% del totale di quanto stanziato. Ci sono state molte critiche sull'utilizzo di questi sussidi e quindi con l'IPA 2 c'è stato un cambiamento: si è migliorato il recepimento di questi fondi con progetti più seguiti dalla delegazione UE in loco. E' necessario che l'Unione Europea costruisca la "capacità delle istituzioni" macedoni, cioè la capacità che queste stabiliscano e raggiungano obiettivi sociali ed economici, attraverso conoscenze, abilità, sistemi ed altre istituzioni, in questo caso in collegamento con il partner europeo.

Dal cambio di governo del 2017 c'è poca condizionalità rispetto all'utilizzo dei fondi UE: cioè l'Unione, forse riconoscendo al governo macedone per il cambio del nome ufficiale del paese, è meno attenta ad imporre delle condizioni susseguenti allo stanziamento degli investimenti (es: l'UE dà queste risorse per costruire un'autostrada, ma lo stato deve prendersi cura della sicurezza stradale). Quindi come gruppo ID potreste andare a richiedere un maggiore controllo della "short conditionality" attuale.

COOPERAZIONE TRA PAESI DONATORI

Un altro aspetto interessante da analizzare nella Macedonia del Nord è quello della cooperazione tra i paesi donatori. I principali che operano nello stato balcanico oltre all'UE, sono gli Stati Uniti, la Cina, la Svizzera e la Norvegia. La Cina opera con il principio di "non interferenza" negli affari interni del paese, agendo nello stesso modo in cui opera sullo scenario africano e ciò porta problematiche di trasparenza e di governance. Non ci sono infatti informazioni chiare e ben definite sull'ammontare dei fondi cinesi ed in quali progetti specifici vengano spesi: questo perché non c'è la trasparenza che c'è invece relativamente agli stanziamenti europei. Questo porta anche ad una diffusa corruzione, con una classe politica che ha rapporti con la Cina ed anche al reato di appropriazione indebita, purtroppo molto comune in Macedonia del Nord. Per migliorare questa situazione sarebbe quindi necessario che l'Unione Europea e gli altri donatori (anche Pechino) cooperassero, come non avviene al momento, perché anche gli Stati Uniti spesso agiscono autonomamente senza collaborare con gli altri attori. Questa mancanza di concertazione nelle donazioni internazionali fa sì che alcuni progetti siano finanziati da più parti ed invece altri lasciati completamente senza risorse. E' necessario quindi che le priorità sulle quali investire siano decise da un tavolo di regia, in cui lo stato ed i comuni macedoni siano maggiormente coinvolti, affinché queste non siano solo le priorità dei loro donatori, ma siano espresse le esigenze reali dei territori.

Fa riflettere come l'ambito della sanità sia stato quasi completamente escluso dai finanziamenti europei attraverso l'IPA 2 2014-2020 ed invece sia stato considerato dalla Cina, che già prima del coronavirus, aveva

donato un centinaio di veicoli per l'assistenza medica per migliorare il comparto sanitario del paese. Quindi potrebbe essere fatta un'interrogazione dagli eurodeputati del gruppo per chiedere se le autorità europee si stanno muovendo per invitare la Macedonia del Nord a chiedere maggiore trasparenza alla Cina sullo stanziamento di questi aiuti.

GESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE

Altro aspetto molto importante da trattare è quello relativo alla crisi migratoria e all'assistenza data dall'UE per affrontarla. Gli aiuti di Bruxelles sono quasi tutti legati agli aspetti sociali dell'immigrazione, con l'organizzazione dei campi e l'assistenza dei migranti. Non è stato però destinato alcun budget per rafforzare l'aspetto securitario e di controllo, ad esempio le spese per le forze di sicurezza dedicate al contrasto dell'immigrazione clandestina e per "sigillare i confini" sono state finanziate attraverso il budget nazionale macedone, che però è risultato insufficiente per le spese reali richieste. Sono infatti emersi problemi nell'organizzazione delle forze di polizia, addirittura mancanza di equipaggiamento adeguato per i poliziotti.

L'Unione Europea ha cercato di finanziare alcuni progetti per far rimanere i migranti in loco, senza far loro proseguire il percorso verso nord, ma la volontà di essi di continuare la loro strada verso l'Europa centrale e settentrionale e la contrarietà della popolazione locale verso la loro permanenza hanno fatto sì che questo proposito fallisse. Sono stati ristrutturati ex ospedali psichiatrici per trasformarli in strutture d'accoglienza e questo ha aumentato l'avversità dei cittadini macedoni verso i "nuovi arrivati", esprimendo chiaramente la volontà che il proprio stato si occupasse prima di loro che dei migranti. Per la difesa dei confini e il mantenimento della sicurezza è stata fondamentale l'assistenza bilaterale da parte dei paesi di Visegrad, che hanno inviato anche forze di polizia nella Macedonia del Nord. Il Ministero dell'Interno resta il principale attore nella gestione del campo dell'immigrazione, ma c'è comunque una grande frammentazione dei compiti tra le istituzioni, rendendo il lavoro complessivo non ben organizzato ed efficace.

Anche se adesso la rotta balcanica con la chiusura dei confini ungheresi ha preso più altre vie, è necessario che l'Unione Europea faccia di più per supportare le autorità locali nel controllo dei confini e nella lotta all'immigrazione clandestina, senza pensare solo agli aspetti sociali dell'immigrazione come esplicito sopra. Quindi potrebbe essere fatta un'interrogazione alla Commissione per chiedere cosa stia facendo l'Unione per aiutare le forze di polizia macedoni nel contrasto dell'immigrazione clandestina. Inoltre si dovrebbe chiedere che i fondi siano destinati maggiormente all'aspetto securitario e di controllo, che come ho spiegato sopra è marginale nel riparto dei fondi.

LOTTA AL TERRORISMO

L'Unione Europea coopera con la Macedonia del Nord nella lotta al terrorismo, che purtroppo trova ancora terreno fertile nel paese balcanico. Secondo le autorità macedoni sono stati circa 150 i cittadini macedoni partiti per combattere al fianco dell'ISIS in Siria ed in Iraq, dei quali circa 80 sono tornati in patria, una trentina sono morti nei combattimenti e gli altri sono rimasti in Medio Oriente. La maggioranza di questi proviene dalla minoranza albanese, che è composta per la maggior parte da musulmani. Ricordiamo che il terrorista che ha compiuto la strage a Vienna il 3 novembre 2020, Kujtim Fejzulaj proveniva da una famiglia di etnia albanese della Macedonia del Nord ed era appartenente alla formazione terroristica "Leoni dei Balcani".

Sicuramente il paese ha fatto passi in avanti con le riforme istituzionali del settore della sicurezza e dei servizi di intelligence. Nel 2018 Skopje ha adottato due documenti strategici relativi alla lotta al terrorismo internazionale ed al processo di reinserimento dei "foreign fighters" andati a combattere in Siria e poi rientrati in patria, all'avanguardia per individuare una strategia di prevenzione e repressione dell'estremismo (non solo di quello religioso) e della radicalizzazione. Il governo macedone con la Commissione nazionale di contrasto all'estremismo violento e al terrorismo ha elaborato una strategia nazionale quinquennale 2018-2022, con alla base le strategie relative a queste problematiche definite dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea. Sono state decise delle priorità strategiche e degli obiettivi che si possono dividere in quattro pilastri chiave: prevenire "i flussi di foreign fighters e le cause profonde della radicalizzazione e dell'estremismo"; proteggere "le persone, le loro proprietà, le infrastrutture chiave"; perseguire "le minacce in linea con lo stato di diritto" ed infine rispondere "attivamente ed in modo aggressivo alle conseguenze di un attacco terroristico".

La strategia prevede misure a livello locale come la collaborazione dei servizi di sicurezza con i leader religiosi (che nella comunità albanese in Macedonia del Nord hanno un ruolo importante), il supporto alle comunità per contrastare la radicalizzazione (anche quella sul web) e la lotta alla disinformazione.

Questo impegno non è sufficiente però per evitare la formazione di cellule terroristiche come dimostrato dagli arresti effettuati negli ultimi due anni: in questo caso possiamo dire che comunque ha funzionato l'attività di repressione dei terroristi. Nel 2018 un Piano di Azione congiunto contro il terrorismo è stato adottato dai paesi dei Balcani Occidentali e l'UE, con l'obiettivo di migliorare le capacità di scambio di informazioni e le capacità di monitoraggio e di risposta.

Nell'ottobre 2019 il paese e l'UE hanno firmato un accordo bilaterale delineando misure concrete contro il terrorismo da essere realizzate, come ad esempio le modifiche al Codice di procedura penale macedone.

È importante che la Macedonia del Nord nei prossimi anni aumenti l'esecuzione delle priorità del Piano di Azione congiunto contro il terrorismo fatto con l'UE ed il rendimento dell'Ufficio di coordinamento per avere una maggiore efficacia nella partnership.

Quindi potrebbe essere fatta un'interrogazione per chiedere come sta andando questa cooperazione, chiedendo che sia rafforzata per un'efficace lotta al fenomeno terroristico. È da chiedere una maggiore collaborazione anche con la Svizzera, che è fortemente impegnata in questa "battaglia" (anche per la numerosa presenza di immigrati dai paesi balcanici sul proprio territorio) e che ha concluso accordi di

polizia con tutti gli stati dei Balcani Occidentali, fornendo loro anche un sostegno finanziario per migliorare le attività delle loro forze dell'ordine.

LOTTA ALLA CRIMINALITA' ORGANIZZATA

La Macedonia del Nord è afflitta pesantemente anche dal problema della criminalità organizzata.

Il paese ha fatto passi avanti anche per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata: sono stati portati a termine la riforma dei servizi segreti e la ristrutturazione della pubblica amministrazione, che ha ridotto il fenomeno della corruzione. Il BCK (Bureau for the Security and Counterintelligence) è stato sostituito da una nuova Agenzia di Sicurezza Nazionale più indipendente, che deve comunque completare la separazione dal Ministero dell'Interno. È stato cambiato anche il sistema di comunicazioni e delle intercettazioni e sono stati creati un Ufficio di recupero beni ed il Consiglio Nazionale di Sicurezza Informatica, composto dal Ministero della Difesa, dal Ministero dell'Interno e dal Ministero dell'Informazione e della Pubblica Amministrazione.

Relativamente al quadro legale, la Macedonia del Nord ha cambiato il suo Codice Penale rendendolo in linea con gli standard europei. Inoltre è stata migliorata la capacità dell'Osservatorio Nazionale sulle droghe, sotto il Ministero della Salute e le strategie di contrasto agli stupefacenti sono parallele a quelle europee.

Il percorso che Skopje deve fare però è ancora lungo: deve essere sostenuta maggiormente l'attività di investigazione, rafforzata la legislazione per le condanne contro il crimine organizzato ed il riciclaggio di denaro. E' necessario che sia migliorata l'abilità di smantellare i grandi networks della criminalità organizzata ed incrementato l'uso della confisca dei proventi delle attività criminose. Inoltre relativamente alla lotta alla droga di cui ho scritto sopra, c'è la carenza di depositi sicuri dove stoccarla quando viene sequestrata prima di essere distrutta. Inoltre l'Osservatorio Nazionale sulle droghe va rafforzato, implementando i suoi compiti di monitoraggio e deve essere aumentato il coordinamento con l'Osservatorio Europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (EMCDDA), specialmente riguardo alla valutazione dei rischi ed alla gestione dei sistemi di preallarme delle nuove sostanze psicoattive. Nell'IPA 2 il progetto "Countering serious crime in the Western Balkans" ha dato buoni risultati ed è presente anche nell'IPA 3 con stanziamenti anche del governo tedesco e del Ministero dell'Interno italiano. Visti appunto gli obiettivi raggiunti andrebbe rafforzato e potrebbe esserne chiesto un potenziamento per una maggiore cooperazione delle autorità locali macedoni e degli altri paesi dei Balcani Occidentali con Europol, Eurojust, ecc. Quindi potrebbe essere chiesta una integrazione di finanziamenti per rendere questo strumento ancora più efficiente.

IL PREMIER ZAEV ANNUNCIA LE DIMISSIONI DOPO LA DEBACLE ELETTORALE DEL SUO PARTITO

Il primo ministro macedone Zoran Zaev ha annunciato le dimissioni IL 23 dicembre 2021 a seguito alla pesante sconfitta dei candidati dell'SDSM (Social Democratic Union of Macedonia) nelle elezioni locali della Macedonia del Nord. Zaev si è schierato contro le elezioni nazionali anticipate e quindi sosterrà un governo guidato dal partito SDSM con un nuovo leader.

Il premier ha ammesso la sconfitta nelle elezioni locali, mentre Hristijan Mickoski, il leader del VMRO-DPMNE (Macedonian National Unity) ha dichiarato vittoria in diverse grandi città e ha sottolineato che sarebbe meglio che il governo si dimettesse per giungere a elezioni parlamentari anticipate.

Il ballottaggio si è svolto in 44 comuni, con il partito di opposizione del VMRO-DPMNE che durante il primo turno di votazioni di due settimane fa ha vinto 21 comuni contro i nove dell'SDSM. La sconfitta elettorale nel secondo turno di votazioni potrebbe anche sconvolgere il governo di coalizione al potere, che ha una stretta maggioranza di 62 seggi su 120.

Zaev è considerato un riformatore, e la sua intenzione è quella di sostenere un nuovo leader del suo stesso partito con lo scopo di implementare le politiche europeiste e liberali del suo governo. Il leader macedone è un moderato, cosa che rappresenta una rarità in una regione eternamente instabile come quella dei Balcani occidentali: è stato elogiato a livello internazionale per aver risolto l'annosa controversia con la Grecia e aver cambiato nel 2018 il nome del paese in Macedonia del Nord.

Il paese balcanico è diventato il trentesimo membro della NATO a marzo 2020, ma il percorso verso l'Unione Europea è stato bloccato dai veti di Francia e Bulgaria, lasciando insoddisfatti gli elettori macedoni.

Il risultato segna una svolta per la scena politica della Macedonia del Nord, ormai destinata ad una nuova fase di instabilità politica.

IL NUOVO PRIMO MINISTRO È DIMITAR KOVACEVSKI

Il parlamento della Macedonia del Nord ha eletto Primo Ministro a gennaio 2022 il socialdemocratico Dimitar Kovacevski, dopo oltre due mesi di disordini e manifestazioni antigovernative. Il suo governo si sta concentrando sulla crescita economica, affrontando la crisi energetica del paese. Inoltre il nuovo premier sta lavorando per portare il paese nell'Unione Europea, cercando di sistemare gli attriti con la Bulgaria per la disputa sul nome e sulla lingua.

Il nuovo gabinetto di coalizione, guidato dal partito SDSM (Social Democratic Union of Macedonia) è stato sostenuto anche da due partiti di etnia albanese, e la coalizione conta di 62 parlamentari su 120 seggi. Contro Kovacevski hanno votato 46 deputati del partito di opposizione di centrodestra VMRO-DPMNE (Macedonian National Unity), i quali hanno parlato di "illegittimità" e hanno chiesto elezioni anticipate.

L'INTEGRAZIONE DELLA MACEDONIA DEL NORD NELL'UE

La Bulgaria deve revocare il suo veto sull'integrazione della Macedonia del Nord nell'UE entro giugno, ha affermato il Commissario per l'Allargamento dell'UE Oliver Varhelyi, anche se i segnali provenienti da Sofia mostrano che è altamente improbabile che ciò accada.

Il Consiglio del Comune di Sofia ha adottato ad inizio maggio una dichiarazione con la quale i consiglieri comunali invitano il governo a non venire meno al veto sull'avvio dei negoziati per la Macedonia per l'adesione all'UE. I consiglieri comunali hanno invitato il Consiglio dei ministri ed i membri dell'Assemblea nazionale ad aderire rigorosamente alla Posizione quadro del 9 ottobre 2019 ed alle decisioni del Parlamento e del Consiglio di sicurezza nazionale in merito all'allargamento dell'UE e all'adesione della Macedonia. Secondo loro è inaccettabile discostarsi dai principali postulati stabiliti nell'Accordo di buon vicinato del 2017.

“Dopo decenni di odio, repressione e persecuzione delle persone con identità bulgara e deliberata falsificazione della nostra storia comune, data l'attuale propaganda anti-bulgara nelle istituzioni statali ufficiali, nel sistema educativo e nei media in Macedonia del Nord, oggi la Bulgaria è chiamata a dichiarare e chiaramente difendere la sua posizione. Guidati dalla convinzione che l'UE sia basata sui valori e sui principi del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani e del buon vicinato, non possiamo chiudere un occhio sulla loro apparente mancanza di rispetto da parte della Repubblica della Macedonia del Nord, in particolare nei confronti delle persone con identità nazionale bulgara. Nonostante la firma dell'accordo di amicizia, non solo le varie forme di discriminazione e 'incitamento all'odio' contro la Bulgaria e i cittadini locali con identità bulgare non sono state interrotte, ma si sono intensificate”, si legge nella dichiarazione del Consiglio di Sofia.

Si afferma anche che le autorità di Skopje stanno deliberatamente bloccando qualsiasi progresso nei lavori della Commissione Storica Congiunta e che rifiutano il contenuto e il significato del termine “storia comune”.

“Tutte le celebrazioni generali di eventi ed eroi storici comuni vengono deliberatamente impediti e le istituzioni ufficiali continuano a essere presentate come esclusivamente macedoni, non bulgare e spesso anti-bulgare. Pertanto, noi, consiglieri comunali del Consiglio municipale di Sofia, riteniamo che qualsiasi supporto per l'avvio dei negoziati per l'adesione della Macedonia del Nord, senza previa determinazione dell'attuazione di tutti i punti, delle fasi e delle condizioni stabilite nella Posizione quadro della Bulgaria, sarebbe dannoso per gli interessi nazionali bulgari. La mancanza di rispetto e la falsificazione dell'identità e della lingua bulgara di gran parte della popolazione della regione geografica della Macedonia in passato è estremamente inaccettabile per l'intero popolo bulgaro e per i cittadini di Sofia, più di un terzo dei quali ha radici bulgare in Macedonia” si legge nella dichiarazione.

Si aggiunge che l'odierna violazione dei diritti civili di oltre 120.000 cittadini macedoni che hanno ricevuto la cittadinanza bulgara, dimostrando e confermando la loro origine bulgara, è contraria ai principi di buon vicinato ed ai valori fondamentali europei.

“I diritti umani dei bulgari macedoni devono essere rispettati in passato ed oggi. Devono essere garantiti in futuro, anche attraverso la loro inclusione come Stato-nazione nella Costituzione della Macedonia del Nord, cosa che deve essere fatta prima dell'inizio dei negoziati di adesione all'UE. Non possiamo e non dobbiamo scendere a compromessi con la storia bulgara o i diritti dei bulgari macedoni oggi” si afferma nella dichiarazione.

L'inclusione dei bulgari come minoranza ufficialmente riconosciuta nella costituzione della Repubblica di Macedonia del Nord rimane una condizione per l'avvio del processo negoziale per l'adesione all'UE, ha dichiarato il Ministro degli Esteri bulgaro Teodora Genchovska alla conferenza internazionale di Sofia: "L'UE incontra i Balcani". Alla discussione ha preso parte anche il Commissario per l'Allargamento dell'UE Varhelyi.

Varhelyi ha promesso di venire a Sofia tutte le volte che sarà necessario in modo da prendere una decisione entro la fine di giugno.

“Non abbiamo tempo. La guerra ci ha mostrato quanto sia importante l'integrazione europea”, ha detto il Commissario europeo per l'allargamento e la politica di vicinato a Sofia. “Sono estremamente deluso dal fatto che si parli ancora dell'avvio dei negoziati con la Macedonia del Nord e l'Albania. Pensavo avessimo risolto questo problema due anni fa, ma ora è di nuovo sul tavolo”, ha aggiunto.

Ciò significa che il veto bulgaro quasi certamente non sarà risolto durante la presidenza francese del Consiglio Ue, nonostante le pressioni europee e statunitensi su Sofia.

I problemi tra Sofia e Skopje stanno bloccando anche l'integrazione europea dell'Albania, che è sulla stessa strada della Macedonia del Nord. Più in generale, il veto bulgaro sta rendendo difficile a Bruxelles assumere impegni più seri sull'integrazione di Ucraina e Moldova.

“Siamo in costante contatto con i nostri vicini di Skopje, guidati dallo sforzo congiunto per superare le divisioni artificiali create dal regime jugoslavo. Stiamo investendo risorse e capitale politico nel tentativo di trovare soluzioni reciprocamente accettabili che consentano al processo di integrazione di Skopje di svilupparsi su solide basi”, ha commentato il Ministro degli Esteri bulgaro Genchovska durante il forum di Sofia. Ha aggiunto che la costruzione di relazioni prevedibili e leali è un processo complesso che richiede volontà politica e dipende da risultati concreti, non da scadenze.

Genchovska ha una visione molto diversa della Macedonia del Nord rispetto al Primo Ministro bulgaro Kiril Petkov: il partito del Ministro degli Esteri non sostiene la politica delle concessioni a Skopje.

Tuttavia, all'inizio del suo mandato come Primo Ministro della Bulgaria, Petkov si è impegnato a risolvere la questione del veto entro sei mesi. Poi il Presidente del Consiglio dei Ministri bulgaro ha cambiato posizione ed ha affermato che la revoca del veto è legata al raggiungimento di risultati concreti.

Il Ministro degli Esteri della Macedonia del Nord Bujar Osmani ha affermato che la fiducia del suo Paese nell'UE sta diminuendo. Ha anche riconosciuto che non esiste ancora una soluzione accettabile per Sofia e Skopje e che le questioni storiche dovrebbero essere lasciate alla Commissione storica congiunta.

Osmani ha dichiarato: “Penso che abbiamo un'opportunità ideale per raggiungere ora una soluzione, che garantirà di accelerare il processo. Non è il momento di aspettare mesi e anni. Le decisioni devono essere prese ora, poiché siamo responsabili della regione e del futuro”.

"Non ci sarà una visita recente, poiché non disponiamo di un documento su cui lavorare all'accordo di vicinato, quindi come confermato dalla parte macedone sabato (14 maggio), la conferenza intergovernativa è rinviata fino a quando non vedremo le fasi relative alla riunione i criteri, con la comprensione e le azioni che dimostrano che la lotta alla discriminazione contro la minoranza etnica bulgara", ha affermato il Ministero degli Esteri bulgaro.

La Bulgaria non vuole il riconoscimento della sua comunità minoritaria nella Macedonia del Nord, ma la registrazione dei bulgari come persone che costruiscono la nazione nella Costituzione in modo che abbiano tutti i diritti di cui godono gli altri popoli lì.

La Macedonia del Nord sostiene di aver già fatto abbastanza concessioni e queste questioni dovrebbero essere risolte poiché i capitoli sono aperti come parte del processo di adesione.

Il Presidente macedone Stevo Pendarovski ha annunciato che Skopje deve avere “qualche garanzia dalla Bulgaria, ancora meglio da Bruxelles e dall'intera Unione Europea, che la questione dell'inclusione dei bulgari nella Costituzione sarà l'ultima richiesta di Sofia”.

Il Primo Ministro della Bulgaria Kiril Petkov aveva detto ai parlamentari che avrebbe visitato la Macedonia del Nord il 22 maggio per un incontro intergovernativo. La scorsa settimana, ha respinto le affermazioni secondo cui un accordo specifico sarebbe stato firmato durante la visita.

Interrogato dai parlamentari, Petkov ha assicurato che i colloqui tra i due governi sarebbero continuati. "L'incontro non è stato ancora finalizzato nella sua esatta composizione, ma una cosa è certa: stiamo solo continuando il dialogo costruttivo, ma non verrà firmato nulla di concreto", ha affermato.

La Macedonia del Nord ha respinto la proposta di un incontro di governo congiunto con la Bulgaria. Non ci sono condizioni per questo, ha spiegato il Primo Ministro macedone Kovačevski, citato dall'agenzia di news bulgara BGNES.

Tuttavia, il Vice Primo Ministro incaricato degli affari europei, Bojan Marichic, ha affermato che il suo Paese non sta lavorando "contro una data prestabilita", ma spera di raggiungere un accordo con la Bulgaria per revocare il suo veto in modo che Skopje possa avviare i colloqui di adesione all'UE "durante la Presidenza francese del Consiglio dell'UE", che si concluderà il 30 giugno, dopodiché la Repubblica Ceca, che non ha nascosto il proprio impegno per l'allargamento, subentrerà fino alla fine dell'anno.

"Abbiamo un dialogo intenso con la Bulgaria e abbiamo un piano di riforme che stiamo attuando. Non stiamo fissando alcuna data, ma ci aspettiamo che ciò avvenga il prima possibile, per utilizzare la leadership di Emmanuel Macron e della Francia durante la sua presidenza dell'UE e avviare i colloqui di adesione", ha detto Marichic all'agenzia di stampa serba Tanjug.

"Siamo ottimisti realistici e razionali. I nostri piani di riforma sono a lungo termine e la decisione spetta all'UE. Sarà a giugno o in qualche altro mese, non vogliamo essere vincolati da questo. Vogliamo solo che ciò avvenga il prima possibile perché questa situazione è dannosa per le nostre relazioni, per i Balcani occidentali e l'Unione Europea", ha detto Marichic a Tanjug.

Potrebbe essere fatta un'interrogazione dai parlamentari del Gruppo ID alla Commissione Europea ed all'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell per capire come si stanno impegnando per sbloccare questa impasse con la Bulgaria che blocca l'integrazione della Macedonia del Nord nell'Unione Europea.

LA MINI SCHENGEN

I Capi di Stato dell'Albania, della Serbia e della Macedonia del Nord il 9 novembre 2020 hanno dichiarato ufficialmente la mini area Schengen.

L'idea (di dichiarare la mini area Schengen) è nata dal Primo ministro albanese Edi Rama, che nel 2019 ha discusso con le nazioni interessate a Berlino.

A questo incontro in terra tedesca se ne sono susseguiti altri: il primo in Serbia a Novi Sad, il secondo nel Nord Macedonia a Ocrida, e l'ultimo in Albania, a Durazzo, da cui si è giunti alla conclusione che l'unione di questi tre Paesi favorirebbe il libero flusso di merci e capitali e permetterebbe anche ai rispettivi cittadini di attraversare il confine più facilmente (con la sola carta di identità).

Il 4 settembre 2020 il Kosovo ha accettato di aderire all'area "mini-Schengen" nell'ambito dell'accordo tra Kosovo e Serbia; a questo accordo però non ha fatto seguito alcun atto formale di adesione all'iniziativa, mentre sono state numerose le dichiarazioni contrarie da parte di esponenti politici kosovari.

Le intenzioni sarebbero quelle di poter espandere l'area ad ovest e di includere Il Montenegro e la Bosnia-Erzegovina (che hanno intenzione di aderire all'Ue), a questa iniziativa però si è opposto il governo kosovaro (per la questione del riconoscimento del Kosovo da parte dei due stati).

Il presidente del Montenegro Milo Đukanović ha affermato di sostenere le conclusioni del vertice di Durazzo, ma che il Montenegro è concentrato sull'adesione all'Unione Europea.

Un rappresentante della Bosnia ed Erzegovina ha affermato durante il vertice di Ocrida che anche il suo paese è attualmente concentrato sull'adesione all'UE.

La creazione di questa mini area ha favorito l'integrazione economica dei Balcani occidentali, che si trovavano in una posizione "isolata", nell'Unione Europea (la tal cosa ha garantito un miglioramento delle relazioni politiche, economiche e il rafforzamento dei legami culturali).

Gli esperti di "Deutsche Welle" concordano sul fatto che il turismo è uno dei rami economici che potrebbero trarre vantaggio più rapidamente dall'istituzione di nuove regole, anche se secondo molti si verificherà un'inevitabile influenza della politica in diversi campi.

"Cosa migliorerà? Si tratta di vantaggi comparativi per ciascuno dei membri. In primo luogo il turismo, un migliore utilizzo delle capacità esistenti e l'importazione di alcune catene di produzione, come l'industria automobilistica e l'industria alimentare", afferma il professore Sain dell'Università di Economia di Sarajevo, aggiungendo che la visione di tale associazione è una forma di cooperazione reciproca con l'obiettivo di esportare prodotti comuni verso mercati terzi. Il docente continua affermando: "Prendiamo, ad esempio, l'industria del legno. Un gigante mondiale, come IKEA, chiede alla Bosnia più di quanto può offrire. Abbiamo materie prime, abbiamo conoscenza, esperienza, perché non tutti dovrebbero unirsi e collaborare con un gigante come IKEA. Anche nel campo dell'industria automobilistica, dell'agricoltura, del turismo, dobbiamo solo lasciare che gli esperti trovino le soluzioni più razionali".

Arben Malaj, ex Ministro dell'Economia albanese e membro del Parlamento albanese, ora presidente dell'Istituto per le Politiche Pubbliche e il Buon Governo, dice che è molto importante vedere se questo accordo agirà "come una stazione dove i Paesi dovranno aspettare o un binario che accelera il percorso di integrazione dei Paesi con l'UE".

"Il CEFTA (Central European Free Trade Agreement, in italiano Accordo Centroeuropeo di Libero Scambio) ha spesso affrontato la sfida delle barriere non tariffarie, dove si sono verificate alcune guerre commerciali. Pertanto, l'effetto positivo del ravvicinamento e dell'armonizzazione della legislazione con l'UE e della riduzione dei dazi doganali è stato fermato da barriere non tariffarie che alimentano gli interessi di alcune aziende. Ci sono voluti cinque anni dalla fine della Seconda guerra mondiale perché vinti e vincitori in Europa si unissero attraverso la cooperazione economica e l'integrazione volta a ridurre ed eliminare conflitti e guerre; i Balcani sono ancora impauriti dopo 20-30 anni di conflitti religiosi ed etnici" afferma Malaj.

Ljubodrag Savic, professore alla Facoltà di Economia di Belgrado, afferma che un accordo del genere, in caso di successo, offrirà grandi opportunità, ma che non significa molto al momento perché la maggior parte di questi Paesi non ha progetti o infrastrutture comuni. Allo stesso tempo, vede come un problema il fatto che le persone non comprendano appieno l'importanza dell'economia.

"Questo è il nostro problema di base: le persone non capiscono che la politica è una cosa, la storia e il passato un'altra, ma l'economia è la cosa più importante per la maggior parte delle persone. È bello essere un serbo orgoglioso, ma non si vive di questo; nei Balcani non organizziamo le cose nell'ordine giusto e

agiamo contrariamente ai nostri interessi. Abbiamo ora un'opportunità e vedremo se sapremo usarla", ha detto Savic.

Secondo me tentare di creare un Mini-Schengen balcanico con solo tre dei sei paesi dei Balcani Occidentali è un tentativo fallito e senza un brillante futuro.

Durante gli incontri per questo progetto, i leader hanno dichiarato di non voler creare un'Unione Europea nei Balcani, ma solo di realizzare accordi e cooperazione tra Stati al fine di sviluppare la regione economicamente e socialmente, ma non solo. Scopo e intento in apparenza sembrano ambiziosi, ma de facto e de iure, non possono essere realizzati.

Questi tre Paesi dei Balcani occidentali fanno parte del CEFTA (Central European Free Trade Agreement, in italiano Accordo Centroeuropeo di Libero Scambio) e di altre tavole rotonde ufficiali, che in un modo o nell'altro assistono e stanno lavorando alla realizzazione dei punti presentati al vertice, quindi hanno già degli incubatori che stanno portando avanti il progetto e comunque l'obiettivo ultimo è quello dell'entrata nell'Unione Europea, che questa Mini-Schengen non vedo come possa favorire.

Un altro motivo per cui penso che questa area Open Balkan non abbia grande utilità e che sia un piano destinato al fallimento è che a questo tavolo ci sono solo tre stati, lasciando da parte Montenegro, Kosovo e Bosnia-Erzegovina. Il Kosovo si è rifiutato di partecipare a questo vertice, e ovviamente la causa è la Serbia e il secolare disaccordo che hanno.

I parlamentari del gruppo ID potrebbero fare un'interrogazione per capire come si sta muovendo la Commissione Europea relativamente a questo progetto di Mini Schengen.

Potrebbe essere chiesto visto che ci sono già molte piattaforme di cooperazione stabilite e operative, se si ritenga di primaria importanza anche questa di valore regionale. Si Il

Il gruppo ID dovrebbe chiedere fortemente che se verranno fatte nuove iniziative diplomatiche e di cooperazione siano inclusive e senza interessi politici affinché possano essere promettenti e vantaggiose per la regione e non incitino nuove controversie.

Penso che la collaborazione tra paesi, lavorando insieme senza trascurare nessuno dei sei paesi dei Balcani occidentali, porterà maggiore produttività, maggiore sviluppo economico, politico e sociale a questa regione. Aumenterà inoltre ulteriormente la fiducia reciproca tra di essi ed anche fra i propri cittadini, cercando di ridurre o eliminare le barriere, legali, amministrative o burocratiche all'interno della nostra regione.

INTERROGAZIONI CHE TOCCANO LA MACEDONIA DEL NORD GIÀ PRESENTATE E CHE POTREBBERO ESSERE RIPRESE

Molti parlamentari del gruppo ID insieme a parlamentari anche del PPE e di ECR (Marco Dreosto (ID), Paolo Borchia (ID), Antonio Maria Rinaldi (ID), Anna Bonfrisco (ID), Rosanna Conte (ID), Marco Campomenosi (ID), Alessandro Panza (ID), Francesca Donato (ID), Susanna Ceccardi (ID), Elena Lizzi (ID), Alessandra Basso (ID), Stefania Zambelli (ID), Angelo Ciocca (ID), Ruža Tomašić (ECR), Milan Zver (PPE), Romana Tomc (PPE), Mara Bizzotto (ID)) avevano presentato l'interrogazione con richiesta di risposta scritta E-003460/2019 con oggetto: "Necessità di un intervento per gestire la crisi dei rifugiati".

Questa interrogazione sta tornando di attualità poiché con l'aggravarsi della situazione in Ucraina ed il blocco dell'export di grano che sta portando ad una crisi alimentare in molte parti del mondo, la cosiddetta rotta balcanica potrebbe essere teatro di nuovi flussi migratori. Il Ministro degli Esteri ungherese ha dichiarato che questa crisi potrebbe portare all'emergere di nuove ondate migratorie. In tale scenario i rifugiati, attraversando la Grecia e poi una serie di paesi non appartenenti all'UE e a Schengen, come la Macedonia del Nord, si dirigerebbero verso i territori dell'Unione Europea.

Quindi i parlamentari del gruppo ID potrebbero interrogare la Commissione relativamente alle azioni intraprese per proteggere le frontiere esterne al fine di evitare l'insorgere di una nuova crisi dei rifugiati attraverso la rotta balcanica.

Potrebbero essere chiesto cosa viene fatto per rafforzare e migliorare la cooperazione con i paesi terzi (in particolare la Macedonia del Nord, la Serbia e la Bosnia-Erzegovina) per coordinare gli sforzi in materia di controllo territoriale congiunto.

- KOSOVO

ANALISI GENERALE DELLA SITUAZIONE DEL PAESE

Il Kosovo rappresenta un nodo fondamentale di tanti conflitti dei Balcani sia di carattere etnico, religioso, confinario, ma rappresenta anche una zona marginale, specialmente dal punto di vista geografico.

La “questione albanese” si trascina da tanto tempo: durante il periodo jugoslavo c’era stato il tentativo del federalismo comunista di dare autonomia alle varie province dello stato. Il modello federale ha retto durante la guerra fredda, ma scontentava particolarmente la popolazione albanese dell’attuale Kosovo. Tra la guerra in Jugoslavia e l’indipendenza è passato un decennio, in cui le Nazioni Unite si sono poste il problema di portare il Kosovo all’indipendenza sapendo di non poterlo fare direttamente. Prima di discutere lo status del Kosovo indipendente, bisognava creare degli standard di funzionalità di questo paese come entità nazionale, cioè la teoria dello “standard before status”. Il problema era che i comandanti guerriglieri dell’UCK, dopo aver fatto la guerra ed essersi tolti la mimetica, erano diventati i leader politici del paese. Questa situazione sta iniziando a sgretolarsi, poiché come si è visto alle ultime elezioni parlamentari del 14 febbraio, avanza la proposta movimentista di Albin Kurti, che è una rivoluzione per la politica del paese visto che va ad attaccare i vertici che si sono insediati nel momento dell’indipendenza del paese. Kurti si è lanciato contro la corruzione e contro le mafie che hanno gestito il Kosovo. Il Primo Ministro in pectore (ad ora è ancora in carica Avdullah Hoti) per anni ha proposto un referendum sull’unificazione con l’Albania, vista come la soluzione per efficientare la mancata statualità del Kosovo. Questa idea va a rimettere in discussione la determinazione dei confini con gli stati vicini e va a riaprire un “vaso di Pandora”. Ricordiamo inoltre che nel novembre 2015 Kurti era stato arrestato assieme ad altri attivisti del partito Vetevendosje, durante una protesta contro il governo di allora per impedire una serie di accordi con la Serbia mediati dall’UE. Questo, dopo che nei mesi precedenti i parlamentari di Vetevendosje avevano bloccato i lavori del parlamento per evitare il raggiungimento di questi concordati con Belgrado. Quindi non c’è certo da aspettarsi un approccio particolarmente benevolo verso la Serbia ed è da capire se l’idea di uno stato albanese comprendente Albania e Kosovo sia stata abbandonata o no. Paradossalmente adesso è più il Kosovo dell’Albania stessa a volere unire sotto un unico tetto tutti gli albanesi, anche se nella popolazione kosovara non c’è un grandissimo sostegno a questo progetto. Però forse con la legittimità europea che tarda ad arrivare potrebbe venire fuori di nuovo questa idea, attualmente un po’ accantonata.

KOSOVO. CON OSMANI PRESIDENTE E KURTI PREMIER LA COALIZIONE DI MAGGIORANZA HA IL CONTROLLO DEL PAESE

Le nuove elezioni kosovare hanno visto uscire vincitrice Vjosa Osmani del partito Guxo. In carica dal 2020, la Osmani era già presidente quando Hashim Thaci, ex leader del KLA aveva dato le dimissioni dopo essere stato incriminato per crimini di guerra dal Tribunale internazionale dell’Aia. La presidente ha ottenuto ben 71 voti dai parlamentari presenti, i sostenitori di Thaci e i rappresentanti di minoranza serba hanno cercato però di boicottare le elezioni. Nonostante la carica presidenziale sia prettamente formale, Osmani sarà

comunque attiva nella politica estera e al capo delle forze armate, sarà anche coinvolta nei colloqui con la Serbia che non riconosce ancora l'indipendenza del Kosovo. Osmani è inoltre partner di coalizione del primo ministro Albin Kurti (eletto per la seconda volta, un anno dopo la sua estromissione dal governo e alcune settimane dopo la vittoria del suo partito alle elezioni) e la sua elezione a presidente risale al primo governo Kurti. Insieme dovranno affrontare la pandemia da Covid-19, la campagna di vaccinazioni, e dovranno, altresì, allentare le tensioni politiche con la Serbia dovute alle guerre jugoslave.

Per quanto riguarda l'economia del Kosovo, vi sono stati progressi nella transizione verso un sistema basato sul mercato, ma a livello economico non presenta ancora una vera e propria indipendenza poiché la sua economia è legata alla comunità internazionale e alla diaspora kosovara. E' riconosciuto solo da 22 membri dei 27 dell'Unione Europea, tuttavia, rimane un potenziale candidato all'adesione del blocco.

Il primo ministro albanese Edi Rama dopo l'incontro intergovernativo tra Albania e Kosovo si è dichiarato favorevole all'unificazione tra i due paesi, in caso di referendum. Tirana e Pristina stanno procedendo infatti all'eliminazione dei confini mediante accordi il cui fine è allentare i controlli sulle merci e sulle persone, ma anche per implementare permessi di soggiorno e di lavoro per tutti quei cittadini che auspicano di trasferirsi in uno dei due paesi; Rama, infatti intende avviare uno studio per la costruzione della ferrovia Durazzo-Priština.

L'unificazione dell'Albania e del Kosovo è questione di interesse per gli albanesi residenti nei due paesi. Uno studio del 2019 ha dimostrato che la maggioranza degli albanesi interpellati in Albania e in Kosovo sono a favore del referendum, già il primo ministro albanese nel 2018 ne aveva parlato, trovando il sostegno da parte del primo ministro kosovaro.

Ciò su cui si pone una certa attenzione è il problema riguardante la maggioranza serba del Kosovo settentrionale e la preoccupazione da parte dei kosovari-albanesi della nascita di una Republika Srpska del Kosovo simile a quella della Bosnia-Erzegovina, la qual cosa destabilizzerebbe lo Stato centrale. E' proprio per il risveglio autonomista dei serbo-bosniaci che il Kosovo cerca l'unione con l'Albania. Il primo ministro kosovaro si è rifiutato di fare accordi con la Serbia finché non riconoscerà l'autonomia del Kosovo, allo stesso tempo Belgrado però critica Pristina per aver rifiutato l'Accordo di Bruxelles. La mancanza di una visione comune è ciò che impedisce l'ingresso per Kosovo e Serbia nell'Unione Europea. Il Kosovo è una delle più grandi basi americane in Europa dal 1999 e l'avvicinamento di Belgrado alla Nato sarebbe un inconveniente per Mosca. In questa 'partita' Kosovo-Serbia, si potrebbe inserire anche la Turchia con il ruolo di 'mediatore' dati i buoni rapporti che intrattiene con entrambi i paesi.

Vi è stata nella parte settentrionale del Kosovo una protesta da parte della comunità serba contro un'operazione di anti-contrabbando della polizia kosovara. I 'ribelli' hanno lanciato sassi, bloccato le strade di Zvečan e Mitrovica, ricevendo però a loro volta bombe e lacrimogeni da parte degli agenti kosovari. Questi scontri, che hanno provocato diversi feriti, potrebbero anche compromettere la tregua tra Belgrado-Pristina e i colloqui (per la risoluzione del passaggio dei veicoli serbi nei valichi di frontiera) con l'Ue.

Quest'operazione è per i serbi una violazione dell'intesa (prevedeva il ritiro delle Forze speciali dai loro territori), per i kosovari, invece, un modo per impedire alla minoranza serba di rifornirsi di armi e di provocare la secessione del Nord, la diffidenza reciproca è dovuta alla storica intolleranza etnica.

DANIMARCA. ACCORDI CON IL KOSOVO PER TRASFERIRE 300 DETENUTI

Il ministro della Giustizia del Kosovo Abulena Haxhiu ha avvertito del trasferimento in Kosovo di 300 detenuti nelle carceri danesi. Il governo kosovaro e quello danese hanno firmato una “dichiarazione politica” (con durata iniziale di cinque anni).

Questa decisione ha avuto origine dalla saturazione delle carceri danesi, si è notata una crescita della popolazione carceraria del ben 19% dal 2015 e una diminuzione del 18% del numero delle forze dell’ordine nelle carceri. È quasi stata raggiunta la capacità massima del sistema carcerario.

Fino a qualche anno fa si guardava al sistema di detezone danese come un modello per il rispetto dei diritti umani e civili. La situazione kosovara invece, è tanto diversa quanto problematica (violenze tra i prigionieri, corruzione, esposizione al radicalismo, trattamenti crudeli, mancanza di cure mediche).

I detenuti danesi in arrivo in Kosovo saranno “trasferiti” nel penitenziario di Gjilan: il ministro danese Nick Hækkerup ha dichiarato che l’invio dei detenuti seguirà le norme di salvaguardia dei diritti umani.

Questo stratagemma è stato visto da molti come un modo per contrastare l’immigrazione, specialmente dalle opposizioni (Rosa Lund portavoce dell’opposizione ha dichiarato: “Non credo che dovremmo istituire 300 celle all’estero, ci sono altri modi di gran lunga migliori per risolvere i problemi di capacità. Inoltre, sarà molto difficile tenere d’occhio i diritti umani dei prigionieri, storicamente violati nelle carceri di Priština”).

Ritengo che i parlamentari del gruppo ID potrebbero fare un’interrogazione per capire in cosa consiste questo accordo, che non ritengo sbagliato in sé ma è necessario tutelare anche le condizioni dei detenuti affinché si rispettino i loro diritti ed affinché il carcere sia effettivamente rieducativo e non solo punitivo: quindi potrebbero essere chieste la verifica delle condizioni nelle carceri del Paese.

IL CONFLITTO SULLE TARGHE

Le truppe della Serbia sono in stato di massima allerta lungo il confine con il Kosovo. L’ordine è di tenersi pronte a un conflitto convenzionale, qualora non dovessero cessare le tensioni tra residenti serbi e Forze speciali kosovare nei territori più settentrionali sotto il controllo di Priština. Il presidente serbo Aleksandar Vučić è stato chiaro: «Se la Nato non sarà in grado di proteggere la popolazione ortodossa, lo farà la Serbia».

La “guerra delle targhe” rischia di tramutarsi in una crisi maggiore. L’ultimatum del capo di Stato Vučić trova il pieno appoggio dell’esecutivo guidato da Ana Brnabić. Le Forze armate di Belgrado sono pronte ad attraversare il confine, riversandosi nelle municipalità a maggioranza serba.

L’intervento dell’Alleanza Atlantica , presente nell’area con la missione di peacekeeping Kfor, appare molto improbabile. La percezione di Belgrado è che la Kfor sia al contempo inadeguata e pervasa da un velato senso di disprezzo verso l’ex nemico serbo. Evidentemente l’esercitazione della Nato Silver Sabre 2021, pianificata e sviluppata con le autorità di Priština , non ha impressionato granché. Il nuovo esercito del Kosovo non incute timore. È la propensione al combattimento e la disposizione a morire a fare la differenza sul campo di battaglia.

La Serbia si dice pronta a schierarsi «a protezione degli ortodossi». Il riferimento non ha un connotato religioso, bensì strettamente identitario. L'ortodossia è componente essenziale del nuovo nazionalismo serbo. Cosa che non dispiace allo storico e più potente alleato slavo: la Russia.

Belgrado può contare sul supporto diplomatico (e probabilmente tecnico-militare) di Mosca. L'ambasciatore russo Alexander Botsan-Kharchenko e l'attaché militare Alexander Zinchenko hanno passato in rassegna le truppe serbe al confine kosovaro, accompagnati dal compiaciuto ministro della Difesa serbo Nebojša Stefanović e dal capo di Stato maggiore Milan Mojsilović. La Federazione Russa appare lesta e assertiva nel colmare i vuoti lasciati dalle cancellerie occidentali, anche in teatri a lei geograficamente non attigui: Libia, Mali, Balcani occidentali.

VIETATO AI CITTADINI SERBI RESIDENTI DI VOTARE AL REFERENDUM NAZIONALE SERBO

Il parlamento del Kosovo il 15 gennaio in una sessione straordinaria ha approvato con 76 voti su 120 una risoluzione che vieta ai cittadini serbi residenti nel Kosovo di votare al referendum nazionale serbo sugli emendamenti costituzionali. La polizia del Kosovo ha così impedito alle schede elettorali serbe di entrare nel paese.

Con l'approvazione di questa risoluzione, dei 100mila cittadini serbi residenti nel Kosovo solo quelli con doppia cittadinanza avranno il diritto di votare secondo gli standard e le pratiche internazionali, vale a dire via posta o all'Ufficio di collegamento di Pristina.

I paesi sostenitori dell'indipendenza del Kosovo come Stati Uniti, Germania, Francia, Regno Unito, Italia e la missione dell'Ue hanno esortato il Primo Ministro Albin Kurti a consentire ai serbi in Kosovo di votare al referendum. I negoziati mediati da Bruxelles, volti a stabilizzare le relazioni tra i due paesi, hanno finora prodotto scarsi risultati. La risoluzione delle divergenze in corso è una prerogativa per aderire all'Unione Europea.

.

KOSOVO BALCANIZZANTE

Gli inviati di Unione Europea e Stati Uniti, Miroslav Lajcak e Gabriel Escobar, hanno incontrato a Pristina la presidente del Kosovo Vjosa Osmani, il premier Albin Kurti e il capo della delegazione kosovara per i negoziati con la Serbia Besnik Besljimi. Sul tavolo la necessità di rispettare gli accordi sulla Comunità delle municipalità serbe in Kosovo, ente territoriale previsto da un'intesa del 2013. La missione dei rappresentanti speciali continuerà a Belgrado.

Secondo gli accordi di Bruxelles, la Comunità dovrebbe essere operativa almeno dal 2018. Anche una sentenza del 2016 della Corte costituzionale di Pristina ha dato semaforo verde al nuovo organo amministrativo. Ma secondo l'interpretazione del governo Kurti, la Costituzione del Kosovo vieta la formazione di entità monoetniche. Il timore delle autorità è che nel paese a maggioranza albanese si

riproponga un modello amministrativo simile alla Republika Srpska (entità territoriale a maggioranza serba in Bosnia-Erzegovina), mettendo a repentaglio l'integrità politica e territoriale del giovane Stato. Se per le cancellerie occidentali la concessione di maggiore autonomia alle minoranze etniche è un modo per sopire i nazionalismi e gli attriti interreligiosi nei Balcani occidentali, per Pristina si tratta di un primo passo verso richieste di emancipazione maggiore. Tra queste la secessione semplice o addirittura l'annessione pilotata alla Serbia.

Dal canto suo, Belgrado cerca di ricomporre diplomaticamente la crisi interetnica innescata dalla "guerra delle targhe" (settembre 2021 che ho menzionato prima). La de-escalation al confine con il Kosovo è essenziale per scongiurare l'ulteriore emarginazione internazionale del paese. Il timore del presidente Aleksandar Vučić è che eventuali incidenti a sfondo religioso o sciovinista vengano imputati agli apparati serbi per fomentare l'irredentismo albanese. E una Grande Albania confinante non può certo piacere al paese perno della ex Jugoslavia.

PROBLEMATICHE DELLA MINORANZA SERBA

Il problema delle minoranze serbe rimane sia al nord che al sud del paese. Nel sud risiede la maggior parte della "minoranza", divisa in tante piccole comunità in cui i serbi vivono ghettizzati nei loro villaggi, mentre nel nord il problema è che lo stato non ha portato la propria autorità con le problematiche conseguenti come la divisione di Mitrovica. Nel sud inoltre sono presenti i famosi monasteri, importantissimi per la comunità serba. Il riconoscimento di queste minoranze serbe è difficile finché non c'è un riconoscimento del Kosovo da parte della Serbia, che ovviamente non ha intenzione di farlo. C'è una risoluzione delle Nazioni Unite che rende complicata questa autonomia e ci sono 5 paesi dell'Unione Europea che non riconoscono il Kosovo indipendente. I paesi che non riconoscono il Kosovo, che sono molti oltre a questi 5 dell'UE (ad esempio molti stati africani), non riconoscono il principio che l'indipendenza del 2008 è stata unilaterale (sennò, ad esempio, la Spagna si troverebbe ad affrontare il problema interno di una dichiarazione di indipendenza unilaterale della Catalogna). Bisogna essere realisti che la dichiarazione unilaterale del 2008 probabilmente era l'unica soluzione, ma che ha creato un "vulnus", che non è assolutamente facile da saldare per molti motivi, che vanno ben oltre le divisioni fra serbi e kosovari (quindi non è solo un problema fra ex nemici), ma che partono dal modo di creazione degli stati nel sistema internazionale. Finché c'è questa situazione Belgrado può legittimamente far forza su questo aspetto e continuare a non cedere su questo punto. Sono stati fatti poi molti paragoni tra il diritto dei serbi della Bosnia-Erzegovina di secessione e quanto fatto dal Kosovo. Quindi è necessario tenere presente la macro-situazione nell'interezza dei Balcani. È fondamentale trovare una soluzione per i serbi fuori dalla madrepatria, problema messo spesso "sotto il tappeto" dall'UE. Quindi è necessario un intervento della diplomazia europea per trovare una quadra, come è stato fatto per la popolazione albanese fuori dai confini dell'Albania, merito però soprattutto degli USA. Il ruolo degli Stati Uniti è ancora fondamentale, come dimostra la geopolitica dei Balcani degli ultimi anni che è stata determinata dal loro operato. Il Kosovo ha dei rapporti strettissimi con gli Stati Uniti, che vengono visti come il "paese protettore".

I parlamentari del gruppo ID potrebbero interrogare la Commissione e l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza per capire cosa stanno facendo per tutelare i diritti della minoranza serba in Kosovo e se stanno facendo delle azioni in coordinamento anche con la Serbia per evitare che questa agisca in modo unilaterale a tutela dei suoi "fratelli" oltreconfine.

LA DIASPORA KOSOVARA

Interessante è analizzare la questione della diaspora kosovara e delle relative problematiche quali la perdita di una gran fetta della popolazione, emigrata verso i paesi europei in cerca di lavoro, il conseguente gap demografico ed il fenomeno della radicalizzazione religiosa, che ha portato un islam moderato come quello kosovaro a diventare sempre più estremista. Questo, anche a causa di un radicalismo di ritorno, da parte di componenti della diaspora kosovara (visto che paradossalmente la radicalizzazione è più forte in Europa che in madrepatria), ed anche all'intervento di attori esterni, come i finanziamenti provenienti dal Medio Oriente per le moschee dove si insegna un islam integralista.

I parlamentari del gruppo ID potrebbero interrogare la Commissione e l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza per capire cosa stanno facendo per affrontare il radicalismo islamico già presente in alcuni kosovari emigrati nei Paesi dell'Unione Europea. E' necessario chiedere la verifica dei finanziamenti per le strutture religiose in Kosovo, affinché ci sia trasparenza totale e non ci siano zone d'ombra.

SICUREZZA E LOTTA AL TERRORISMO

Tema fondamentale è appunto quello della sicurezza e della lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, alla corruzione: su questi aspetti si notano i primi risultati di questa cooperazione tra Ue ed i paesi dei Balcani Occidentali. Il sistema giudiziario kosovaro comunque è ancora debole e vulnerabile alle influenze politiche. L'amministrazione della giustizia è lenta ed inefficiente e le istituzioni dello stato di diritto necessitano ancora di grande aiuto per aumentare le capacità, perché non sono in grado di farle autonomamente, anche per la volontà di alcuni di non rafforzare il sistema per interessi propri. Il coronavirus ha praticamente bloccato per mesi lo svolgimento di udienze giudiziarie ed ha peggiorato ulteriormente la situazione.

In Kosovo si è cercato di contrastare la corruzione, senza però ottenere dei veri e propri risultati poiché purtroppo questo fenomeno sussiste. Per affrontare questa problematica si necessita una forte volontà politica ed una risposta della giustizia penale. Per quanto riguarda la lotta al terrorismo, invece, Pristina ha firmato un accordo con l'UE nel 2009 secondo il quale le autorità kosovare dovranno riferire ogni due anni alla Commissione Europea gli avanzamenti in strada di attuazione, chiarendo anche le difficoltà riscontrate nel loro compimento. Questo è lo stato europeo che ha il numero più alto di abitanti che si sono recati in Siria ed Iraq per combattere al fianco dell'ISIS. Il Kosovo ha proceduto al rimpatrio di molti propri "foreign fighters" sollevando un grande dibattito anche all'interno del paese. Questi rimpatri sono stati sostenuti, anche a livello logistico, dall'ambasciata americana a Pristina, in linea con quanto chiesto più volte dall'ex Presidente statunitense Donald Trump, che aveva sollecitato i paesi alleati a far rientrare i propri cittadini detenuti in prigioni controllate dalle Forze Democratiche Siriane. Queste tematiche sono state oggetto di dibattito al Parlamento Europeo, si ricorda l'intervento dell'ex eurodeputato leghista On. Mario Borghesio,

che sembra tuttora attuale. Mi riferisco all'interrogazione con richiesta di risposta scritta E-003849-18 DEL 12 luglio 2018, in cui veniva chiesto: "Quali urgenti iniziative intende intraprendere la Commissione, in collaborazione con EUROPOL e con i servizi di intelligence dei paesi membri, per contrastare la minaccia jihadista che ha basi nel Kosovo?" e "Non ritiene la Commissione di dover agire al più presto sulle autorità kosovare per avere maggiori garanzie nella lotta al radicalismo islamico?". La risposta dell'ex Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la politica di sicurezza era risultata un po' ambigua, perché non erano stati esplicitati i provvedimenti che intendeva attuare la Commissione, ribadendo solo gli accordi bilaterali e le "buone intenzioni" mostrate dal governo kosovaro.

Bisogna inoltre attivarsi fortemente nella lotta contro la tratta di esseri umani, la coltivazione e il traffico di sostanze stupefacenti e di armi, attività favorite dalla situazione economico-sociale kosovara. Sarebbe opportuno "sollevare" la questione in Parlamento Europeo per capire come sta agendo la Commissione su questi traffici che vedono nel Kosovo lo snodo delle rotte per la distribuzione di droga in Europa.

ACCORDI DI WASHINGTON KOSOVO-SERBIA ED APERTURA AMBASCIATA KOSOVARA IN ISRAELE A GERUSALEMME

Dal 1 febbraio 2021 Israele e il Kosovo hanno stabilito delle relazioni diplomatiche.

Nel settembre 2020 l'ex Presidente degli Usa Donald Trump aveva ricevuto alla Casa Bianca il Primo Ministro kosovaro Avdullah Hoti e il Presidente serbo Aleksandar Vucic per trovare una squadra per normalizzare le relazioni politico-economiche tra i due Paesi balcanici. Il vertice a Washington era originariamente previsto per giugno 2020, ma il Presidente del Kosovo Hashim Thaci era stato accusato di crimini di guerra dalla Corte internazionale di giustizia de l'Aia e quindi il vertice era stato annullato.

Uno degli argomenti trattati riguardava lo spostamento entro luglio 2021 dell'ambasciata serba (a Israele) da Tel Aviv a Gerusalemme ed il riconoscimento di Israele da parte del Kosovo. Fino a quel momento non c'erano stati legami diplomatici tra questi due paesi perché Israele negava l'indipendenza del paese balcanico, ma con l'accordo di Washington la cosa è cambiata: Pristina e Belgrado sono stati in grado di fare un vero passo in avanti nella cooperazione economica.

Il Presidente attuale americano Biden ora dovrà continuare per quanto riguarda la questione serba-kosovara nella stessa direzione di Trump. Anche l'Unione Europea dovrà avere un ruolo centrale.

Non è sufficiente il lavoro fatto dall'Unione Europea in cooperazione con i suoi partner nella lotta contro la disinformazione e le attività volte ad indebolire la prospettiva europea nella regione: non è bastato nominare Miroslav Lajcak rappresentante speciale dell'Unione Europea per il dialogo Pristina-Belgrado. Il funzionario europeo ha fatto dal primo al 5 marzo 2021 un tour nella regione con visite in Kosovo, Serbia e Montenegro. A Pristina ha incontrato Kurti, da cui ha appreso che il prossimo programma di governo (avendo il partito Vetevendosje vinto le elezioni) si concentrerà su due problematiche di rilievo in questo periodo di pandemia: la giustizia e l'occupazione. Lajcak ha incontrato anche il Primo Ministro kosovaro Avdullah Hoti, che ha sottolineato come la discussione con la Serbia dovrebbe basarsi su tre principi fondamentali: un accordo finale con riconoscimento reciproco tra Belgrado e Pristina, nessuna negoziazione sulla sovranità ed integrità territoriale del Kosovo ed il rispetto della costituzione kosovara. Il Rappresentante speciale dell'UE ha visto anche l'Ambasciatore americano in Kosovo Philipp S. Kosnett ed il comandante della KFOR, la forza militare internazionale guidata dalla NATO. Il diplomatico USA durante questo incontro ha espresso la sua soddisfazione nel poter riaffermare la forte unità transatlantica sulla

questione e per ribadire il sostegno statunitense al dialogo (guidato dall'UE).

Tutto ciò però risulta insufficiente per sbloccare il dialogo serbo-kosovaro, quindi il gruppo ID potrebbe chiedere un maggiore intervento della diplomazia europea su questo scenario. Si potrebbe anche interrogare la Commissione e l'Alto Rappresentante per capire come si stanno muovendo per valutare se il Kosovo e la Serbia rispettano gli accordi di Washington.

Il Kosovo è il primo paese europeo ad avere l'ambasciata a Gerusalemme, inaugurata ufficialmente il 14 marzo 2021; la Serbia, invece, non ha ancora deliberato sul possibile trasferimento della sua rappresentanza diplomatica da Tel Aviv a Gerusalemme. Il Presidente serbo Aleksandar Vucic ha tuttavia affermato che la Serbia costruirà relazioni con Israele sulla base delle sue nuove relazioni con il Kosovo, deluso dal riconoscimento della sovranità kosovara da parte dello Stato ebraico. Peter Stano, Portavoce per la politica estera dell'UE, ha criticato la decisione del Kosovo di aprire l'ambasciata a Gerusalemme, dicendo che questa scelta andrà contro il proposito di integrazione che il paese balcanico ha indicato come propria priorità strategica. Il Kosovo non farà parte dell'Unione Europea a lungo; quindi questa decisione limita preventivamente la sua sovranità.

È possibile notare dunque una differenza di uniformità di comportamento tra quello che l'Unione chiede di fare al Kosovo per l'ambasciata a Israele e quanto invece non chiede ai 5 stati membri (Grecia, Slovacchia, Cipro, Romania e Spagna) che non hanno riconosciuto ancora Pristina. Tuttavia il gruppo ID potrebbe intraprendere un'azione politica per chiedere di lasciare la libertà ai paesi che ancora non hanno aderito all'UE di decidere se mettere o spostare l'ambasciata nella capitale del paese con il quale si hanno rapporti diplomatici, che vale per Israele per quanto riguarda le ambasciate messe dai paesi dell'UE a Tel Aviv. Si potrebbe infine proporre di spostare la Delegazione dell'Unione Europea in Israele da Ramat Gan a Gerusalemme.

INDIPENDENZA DEL KOSOVO E GRANDE ALBANIA

Il Presidente serbo Aleksandar Vučić ha dichiarato: La gente deve capire che per i serbi in Kosovo e Metohija, la Serbia è il loro stato. La Serbia non è entrata nel territorio del Kosovo e Metohija, non perché non consideriamo il Kosovo e Metohija come nostro territorio, ma perché con l'accordo di Kumanovo e tutte le decisioni dopo l'accordo di Kumanovo, conclusosi con l'apertura di quelli che chiamiamo valichi amministrativi, non abbiamo il diritto di farlo".

Il Primo Ministro albanese Edi Rama ha incontrato a Pristina il suo omologo kosovaro Albin Kurti. Rama ha affermato che il Kosovo ha pienamente ragione sulla reciprocità delle targhe con la Serbia, e ha sottolineato che la soluzione al problema è nei rapporti tra questi ultimi paesi. Ha aggiunto che i cittadini serbi in Kosovo vivono senza la minaccia di nessuno, le bollette dell'elettricità sono state pagate e che le manovre militari al confine con il Kosovo "restituiscono atti vandalici, come ad esempio incendiare i centri di immatricolazione dei veicoli ufficiali, che danneggiano solo i serbi del Kosovo".

Il Ministro degli Interni serbo Aleksandar Vulin ha affermato che quando Rama ha detto che intendeva unire il Kosovo e l'Albania, i paesi balcanici hanno taciuto. Inoltre anche l'UNMIK, che controlla il Kosovo secondo la risoluzione 1244, ha taciuto e l'UE non sta abbandonando la famosa posizione di rispettare entrambe le parti.

Rama ha detto che l'Unione del Kosovo con l'Albania non è un progetto personale, ma un'aspirazione. Inoltre ha aggiunto: "Se mi chiedeste ipoteticamente di un referendum pacifico sull'unità nazionale con il

Kosovo, violerei la legge sulla segretezza del voto, ma lo dico apertamente, voterei a favore. Nel caso mi chiedeste se questo avverrà o meno, visto che mi state provocando, accadrà quando non lo so, ma accadrà un giorno."

CRISI ENERGETICA KOSOVO

Il Primo Ministro kosovaro Albin Kurti ha affermato che "anche il Kosovo è in crisi energetica. I prezzi elevati all'importazione sono una conseguenza di fattori esterni, mentre l'indebolimento delle capacità è una conseguenza di cause interne. Da un lato, il prezzo dell'energia in borsa è aumentato di sette volte. In questa situazione non c'è una buona soluzione: o tagli energetici, o prezzi dell'energia? Molto prima, il Kosovo doveva pensare di più e meglio, per non finire in questa brutta situazione. Ci sono due fattori interni che ci hanno portato in questa crisi: mancanza di visione per lo sviluppo socio-economico del Kosovo e la corruzione del governo, che è diventata un luogo comune".

Il Governo Kosovaro ha introdotto il divieto di estrazione di criptovalute nel tentativo di contenere il consumo di elettricità, poiché il paese sta affrontando la peggiore crisi energetica degli ultimi dieci anni a causa delle interruzioni della produzione.

I parlamentari del gruppo ID potrebbero fare un'interrogazione alla Commissione per capire come si sta muovendo per aiutare il Paese in questo momento di crisi energetica ed evitare che questa situazione possa portarlo a legarsi maggiormente ad altre potenze esterne come Russia e Cina che potrebbero cogliere l'occasione.

ANALISI DELL'EUROPARLAMENTARE VON CRAMON IN COMMISSIONE AFET E LIBERALIZZAZIONE DEI VISTI PER I CITTADINI KOSOVAR

La europarlamentare tedesca del Gruppo dei Verdi Viola von Cramon in un report sul Kosovo in commissione AFET ha sottolineato i raggiungimenti e i progressi democratici di questo paese: "il Kosovo ha dimostrato una ottima capacità di organizzazione nelle elezioni che si sono tenute, ha mostrato un progresso nell'aver riformato lo stato di diritto, di fondamentale importanza per il processo di integrazione europea dato che la magistratura è inefficiente e dipendente dalla politica". La parlamentare ha inoltre affermato che il Paese balcanico è favorevole alla proposta di riformare il sistema giudiziario (ma sottolineando che il processo di controllo deve essere allineato agli standard europei), alle sanzioni alla Russia (in pieno allineamento europeo, poiché è necessario che il Kosovo che appartiene all'Europa dimostri non solo a parole, ma anche coi fatti il rispetto dei valori e dei principi europei, l'Assemblea del Kosovo ha condannato fortemente l'aggressione russa, mentre il governo ha creato un programma per dare il benvenuto ai giornalisti ucraini a Pristina), alla lotta alla criminalità organizzata, agli interventi da parte delle forze dell'ordine per combattere la corruzione (infatti il Kosovo ha migliorato il suo indice di corruzione) ma si ha la necessità di vedere come questa verrà punita. Infatti la parlamentare europea esorta il governo kosovaro a stabilire un ambiente di lavoro "cooperativo" con la società civile, con NGOS (organizzazioni non governative) ed anche ad aprirsi alle istituzioni per un impegno proficuo di cui beneficerebbero i cittadini.

Ha analizzato anche lo "stravolgimento" del panorama mediatico (della troppa libertà del linguaggio dei media, troppo spesso denigratorio verso i giornalisti). Von Cramon ha trattato inoltre la situazione tra

Kosovo e Serbia, sottolineando che il dialogo tra questi debba diventare una priorità politica, e del fatto che se agiranno in questa direzione avranno tutto il sostegno ed il supporto del Parlamento Europeo.

Von Cramon ha parlato della necessità di una strategia energetica, del bisogno kosovaro di tracciare la strada per l'agenda verde e la decarbonizzazione in modo da poter raggiungere la neutralità climatica.

L'europarlamentare tedesca ha chiuso il suo discorso, parlando della necessità di un'immediata concessione della liberalizzazione dei visti poiché i cittadini kosovari meritano di migliorare la loro libertà di movimento visto che sono gli unici europei privati di questo diritto.

Demush Shasha dell'Istituto di Politica Europea del Kosovo (EPIK), dice che alcuni paesi dell'Unione Europea hanno sufficienti argomenti per bloccare la liberalizzazione dei visti per il Kosovo. Secondo lui, dal 2016 al Kosovo è stato chiesto di prendere provvedimenti concreti nella lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata di alto livello, ma fino ad oggi il Kosovo non ha fatto nessun passo concreto.

Artan Murati, professore di diritto dell'Unione Europea, parlando per Radio Free Europe, apprezza le condizioni imposte al Kosovo da alcuni paesi dell'Unione Europea per combattere il crimine organizzato e la corruzione ai massimi livelli, ma il paese non ha risposto. Inoltre il docente afferma che i recenti rapporti di Transparency International mostrano che il Kosovo abbia fatto passi indietro nella lotta alla corruzione. E poi, secondo lui, le specificità di alcuni Stati membri dell'UE non giocano a favore della liberalizzazione dei visti per il Kosovo. "Hanno delle grane nella politica interna, perché l'ondata di migranti che ha invaso questi paesi, in particolare Francia, Germania e Paesi Bassi, ha messo in difficoltà alcuni politici all'interno di questi paesi, in quanto il sostegno di queste ondate comporta costi politici" afferma Murati.

Demush Shasha consiglia di non considerare la questione della liberalizzazione dei visti in Kosovo distaccata da ciò che sta accadendo all'interno dei paesi dell'Unione europea e dalla sua agenda sull'allargamento in favore dei Balcani Occidentali.

Ritengo che come Gruppo ID e Lega sia necessario essere guardinghi relativamente alla liberalizzazione dei visti per i cittadini kosovari e fare pressione affinché questa eventuale concessione sia legata solo ad una serie di riforme e provvedimenti per combattere il crimine all'interno del Paese e ad una maggiore cooperazione con l'UE per fermare "i percorsi delittuosi" che dal Paese balcanico portano negli stati dell'UE.

NUOVI ASSETTI DEL PAESE?

Nel mese di aprile sono stati diffusi due non-paper: il primo propone una soluzione alla (in)stabilità dei Balcani occidentali attraverso un "aggiustamento" dei confini su base nazionale. Ad esempio, la questione albanese verrebbe risolta attraverso l'unificazione dell'Albania con il Kosovo, assegnando al Kosovo settentrionale uno status di autonomia sul modello dell'Alto Adige. Vučić ha affermato che questo non-paper è come una trappola ed è stato rifiutato da albanesi e governi occidentali: la Germania il cui ministro degli esteri Maas si è recato a Pristina per riaffermare il sostegno all'integrità territoriale del Paese. Invece il secondo non-paper riguarda nello specifico il Kosovo. I non-paper hanno il vantaggio di non impegnare nessuno. La loro pubblicazione è segnale di insoddisfazione nei confronti della situazione, poiché l'ingovernabilità impedisce di prendere decisioni, da ciò ne consegue un mancato sviluppo economico-sociale. Le proposte avanzate dai due non-paper sono coerenti ad ogni modo col contenuto dei negoziati intrattenuti fino ad ora. La continuazione dello status quo è forse lo scenario più probabile per il fatto che

molti dirigenti politici in entrambi i paesi credono di avere più da perdere che da guadagnare da un compromesso. I kosovaro-albanesi sono generalmente contrari a fare concessioni, mentre i serbi a rinunciare al Kosovo. I leader serbi sono disposti a un riconoscimento formale del Kosovo, ma per far ciò hanno bisogno di una contropartita accettabile per l'opinione pubblica, non può limitarsi all'ingresso nell'Unione Europea o a compensazioni economiche. Allo stesso modo ci sono leader kosovari consapevoli del fatto che la situazione in cui si trovano sia di ostacolo al pieno sviluppo del paese e il Kosovo del Nord rappresenti un problema. Ritengo che non interessi a nessuno l'esistenza di un "buco nero" nel nostro continente che potrebbe aggravarsi ancor di più se nell'area la tendenza alla disgregazione dovesse prevalere sulla integrazione. I Balcani rispetto agli anni 90 hanno realizzato degli importanti avanzamenti nel consolidamento delle istituzioni democratiche e dello sviluppo di sistemi economici di mercato. Senza alcun dubbio anche il traguardo europeo è più vicina oggi rispetto a ieri. Quanto ai crimini, i governi dei paesi del Sud-Est europeo collaborano con noi e con le istituzioni comunitarie per far fronte al problema. Sono convinto che l'avvicinamento all'Europa favorirà ulteriormente sviluppo di tali collaborazioni.

L'Unione Europea sembra decisa a rallentare se non ad arrestare per un lungo periodo la politica degli allargamenti ad est.

Gli impegni dell'Ue nei confronti dei Balcani enunciati a Salonicco nel 2003 restano immutati. Certamente, nell'ottica di un processo di avvicinamento e di adesione all'Ue, un'area geografica va considerata nel suo complesso, ed alla luce dei valori che ci accomunano. È anche necessario verificare, per ciascun paese, lo stato di avanzamento del sistema politico-istituzionale ed economico. Il cammino verso l'associazione e poi l'adesione all'Ue non è solo un processo politico, è al tempo stesso un esercizio tecnico-giuridico, volto ad accertare che le normative locali si adattino al cosiddetto *acquis communautaire*, cioè al complesso delle norme che disciplinano i vari settori di competenza comunitaria. L'Italia è favorevole all'ingresso dei paesi dell'ex Jugoslavia nell'Ue, ma spetta a loro adempiere a quanto richiesto da Bruxelles.

Ritengo che la posizione del gruppo ID relativamente all'integrazione europea del Kosovo debba essere favorevole, ma rigida nella richiesta del raggiungimento degli standard e degli obiettivi richiesti dall'UE, senza fare troppi sconti per la paura che altri attori internazionali possano trarre profitto dalla situazione.

GRANDE ALBANIA: L'INTERAZIONE CON GLI ATTORI REGIONALI E L'INFLUENZA RUSSA

Voglio partire da una delle ultime dichiarazioni del Primo Ministro del Kosovo Kurti "La Serbia è come la Germania nella seconda guerra mondiale, l'Occidente dovrebbe prendere sul serio la situazione" poiché ci potrebbero essere nuove tensioni in Kosovo e in Bosnia se non si previene la crisi.

Kurti ha affermato che l'entrata del Paese nella NATO ed una base statunitense permanente sul suo territorio sarebbero elementi importanti per garantire la sicurezza dell'area.

Durante un recente incontro con il Presidente croato Milanović, la Presidente del Kosovo Vjosa Osmani ha dichiarato: "Ringrazio il Presidente croato per la sua proposta di concedere al Kosovo lo status di paese candidato all'UE. La Croazia rimane un campione impegnato per la nostra appartenenza all'UE. Siamo pronti a collaborare con tutti gli Stati membri e le istituzioni dell'UE per accelerare l'attuazione delle riforme sul nostro percorso di adesione".

Quindi con la guerra in Ucraina è in corso un'accelerazione da parte delle autorità kosovare verso l'integrazione europea e NATO del Paese, alla quale ovviamente si contrappone la posizione russa, con il Ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov che ha recentemente affermato che "L'UE è umiliata dalla incapacità di raggiungere risoluzioni che risolverebbero la questione in Kosovo. L'UE ha dimostrato ancora una volta le sue incapacità". Quindi una posizione russa che strizza ovviamente l'occhio all'euroscetticismo ed ai nazionalismi dell'area.

Non sopravvaluterei certi fermenti di euroscetticismo che percorrono i Balcani: essi sono spesso il prodotto di strumentalizzazioni. Il dato che conta è un altro: le opinioni pubbliche sono consapevoli che la prospettiva europea è l'unico collante che possa orientare stabilmente i paesi del Sud-Est europeo ad un percorso di crescita economica e civile stabile e duratura.

Le misure cui accennavo possono comportare sacrifici e scelte impopolari. D'altro canto, così è stato in passato per gli altri paesi che hanno sperimentato una transizione verso sistemi politico-economici di stampo occidentale. L'importante è che l'obiettivo dell'ingresso nell'Ue venga da tutti percepito come lo strumento fondamentale per risolvere i mali che affliggono i paesi dei Balcani.

L'Italia ha sempre auspicato che i Balcani trovino un loro equilibrio basato sul principio inderogabile della pacifica convivenza multi-etnica. Logiche divisive e spartitorie sono contrarie a questa nostra impostazione di fondo. Impostazione, occorre ricordarlo, che nell'ultimo decennio ha indotto l'Italia e la comunità internazionale ad impegnarsi nei Balcani ed a destinare a quell'area risorse considerevoli.

L'Italia ha una sua naturale proiezione nei Balcani ed una storica vocazione all'impegno in quell'area. E' in questa chiave che vanno lette sia la nostra presenza militare, così autorevole, articolata ed apprezzata, sia la nostra presenza militare, così autorevole, articolata ed apprezzata, sia la nostra capillare penetrazione economica. I settori in cui operiamo sono ampi e variegati ed originano naturali sinergie. Nel complesso, possiamo rallegrarci di essere presenti nei Balcani in posizioni così influenti e tali da consentire un ulteriore rafforzamento del nostro ruolo.

La componente islamica presente nei Balcani è profondamente laica. Le infiltrazioni estremistiche sono fenomeni estranei a quelle società. Occorre evitare gli eccessi allarmistici, anche se è al contempo necessario mantenere alta la guardia, in stretto coordinamento con i partner occidentali, per evitare ogni radicamento del fondamentalismo islamico.

Benché questi ed altri elementi invitino a tenere la guardia alzata, bisogna tuttavia ammettere che le attività informative ed operative sviluppate dalle forze di polizia e di sicurezza dei paesi balcanici non appaiono essere ancora di considerevole consistenza. Negli ultimi tempi, ad ogni modo, sotto la spinta politico-finanziaria ed il pressante controllo dell'Unione Europea e della comunità internazionale, esse hanno intensificato e reso più efficace la loro azione operativa, cercando nel contempo di far fronte al dilagante fenomeno della corruzione interna; vi sono, tuttavia, evidenti segnali rafforzati dai dati forniti dalle organizzazioni internazionali e dalle agenzie investigative degli altri paesi impegnati in quest'area geografica che lasciano supporre l'esistenza di organizzazioni criminali e gruppi terroristici, operanti a livello internazionale, che si occupano della compravendita di armi e di materiali strategici, e che utilizzano il traffico di sostanze stupefacenti quale fonte di finanziamento, spesso primaria, per le proprie attività eversive.

La rilevanza dal 2008 per la regione balcanica sul piano geopolitico è legata alla dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, voluta dagli americani e avallata dalla maggioranza dei paesi

europei. Per la prima volta dal dopoguerra, gli Stati Uniti e i 23 paesi europei che hanno riconosciuto l'indipendenza unilaterale del Kosovo decidono di far nascere un nuovo Stato in aperta violazione del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite, contro la volontà di una parte del Consiglio di sicurezza. Al di là delle necessità pratiche, delle motivazioni interne, delle ambizioni e dei diritti della popolazione albanofona del Kosovo, il messaggio strategico è stato quello di accreditare l'intera Penisola balcanica come zona di esclusivo interesse strategico occidentale.

Con l'indipendenza del Kosovo si giunge all'affermazione sostanziale, ancorché non esplicita, di una teoria occidentale dell'estero vicino che segna il punto più avanzato dell'unilateralismo revisionista perseguito dall'Occidente nel dopo-guerra fredda. Una postura che ufficialmente prende il nome di processo d'integrazione euroatlantico. Derubricata l'indipendenza del Kosovo a tutela dei principi umanitari e dei diritti umani, in particolare della loro dimensione armata, la cosiddetta "responsibility to protect", pochi colsero gli effetti sistemici di tale strappo alla consuetudine internazionale e alla strategia di Mosca.

Per capire la portata di questa deroga, occorre distinguere due livelli: l'indipendenza e l'autonomia territoriale, e il riconoscimento internazionale di tale autonomia. Il primo è un dato di fatto incontrovertibile, le cui radici affondano non solo nell'intervento militare NATO del 1999 e nella successiva costruzione di un governo autonomo (inizialmente affidato alle Nazioni Unite e poi trasferito alle istituzioni di autogoverno provvisorie), ma anche in un decennio di autogoverno sotterraneo realizzato attraverso il boicottaggio delle istituzioni jugoslave e la costruzione di istituzioni parallele in lingua albanese, che ha reso impraticabile il ritorno alla sovranità diretta di Belgrado. L'autonomia e l'indipendenza del Kosovo da Belgrado si possono considerare sostanzialmente raggiunte già nei primi anni Duemila con la costituzione di un governo autonomo eletto, in parte supportato e in parte esercitato dalle Nazioni Unite.

Il secondo livello non va letto tanto in contrasto con la volontà, ormai non più esercitabile, di Belgrado, quanto come strappo revisionista rispetto alla grammatica delle relazioni internazionali che ha regolato i rapporti tra le grandi potenze dal 1945 al 2008. L'accettazione della decisione americana di procedere alla creazione unilaterale di un nuovo Stato, nato da un intervento militare non conforme alla Carta delle Nazioni Unite, non ha rappresentato solo la violazione di una norma internazionale, ma anche uno scacco alla geopolitica russa regionale. Fatti su cui Mosca avrebbe potuto chiudere un occhio solo al prezzo di un declassamento del suo status di potenza globale: la Russia era quasi obbligata a reagire.

Se il Kosovo fu il fattore principale nel cambio di strategia russa, il terreno su cui essa si manifestò non fu quello balcanico, ma quello ucraino e georgiano: due ambiti esterni all'arco di allargamento euroatlantico verso Sud-Est, che separano i Balcani occidentali dallo spazio ex sovietico. È da questi due punti che a partire dal 2008 prende avvio la strategia russa di contenimento dell'espansione occidentale.

Con la guerra in Georgia del 2008, Mosca avvia la prima risposta geopolitica alle «nuove» regole imposte dagli americani. Se fino ad allora la Russia era stata una convinta oppositrice di ogni tentativo d'ingerenza negli affari interni di Stati indipendenti, ora la politica cambia: prende avvio una controffensiva che si basa non più sulla sterile contestazione del nuovo corso americano, ma sull'adeguamento di questo ai bisogni russi. Al momento dell'indipendenza del Kosovo, dunque, Mosca agisce attorno ai due punti di frizione Est-Ovest, Georgia e Ucraina, puntando a trasformarli in argini all'allargamento euro-atlantico. Due mesi dopo l'indipendenza del Kosovo, nel 2008, la Russia apre il primo importante focolaio di crisi con l'Occidente nel Caucaso, con il supporto ai secessionismi di Abkhazia e Ossezia del Sud (aprile) e poi con l'intervento diretto nel conflitto armato (agosto). Partendo dal Caucaso, l'azione del contenimento russo si allarga lungo la regione del Mar Nero.

La strategia russa post-Kosovo non si arresta al 2014 e dopo la Crimea assume una nuova assertività, vedendo nel Mediterraneo orientale e nei Balcani i potenziali nuovi focolai di crisi verso cui proiettare il revanscismo. Ciò avviene in un contesto regionale caratterizzato dal caos seguito alle primavere arabe, dalla debolezza politica americana, dall'inconsistenza europea e dallo stallo nel processo di europeizzazione dei Balcani, di cui il crollo economico e finanziario della Grecia è l'emblema.

Anche il processo di disallineamento della Turchia dall'Occidente pronunciato dopo il 2008 ha facilitato la Russia poiché ha creato una doppia area di crisi a nord e a sud dei confini turchi. Nel 2015 è stato avviato un impegno militare russo in Siria, il primo dei due centri di tensione/equilibrio strategico tra Russia e Occidente. Nella nuova situazione fluida post-2008, in cui i confini tra le diverse subregioni dell'Europa sud-orientale sono diventati più ambigui, lo spostamento dell'asse di crisi Ucraina-Georgia verso il Mediterraneo poteva seguire due diverse direttrici: muovendo in avanti di qualche centinaio di chilometri il baricentro di tensione ucraino, nei Balcani; oppure spostando verso il Medio Oriente quello caucasico. La seconda ipotesi è stata quella che ha prevalso. Entrambe le opzioni strategiche a disposizione di Mosca tra l'Adriatico, il Mar Nero e il Mediterraneo orientale erano volte a scavalcare l'asse dei paesi Nato che separa il Mediterraneo dalla Russia e a spostare l'area di crisi con l'Occidente dall'esterno all'interno della linea euroatlantica.

I Balcani sono il luogo delle conflittualità latenti che regolano i rapporti tra Europa, Russia e Turchia. Queste conflittualità possono essere comprese nella loro essenza se vengono inserite nel nuovo quadro strategico che è iniziato col 2008, caratterizzato dalla nuova strategia russa di allargamento euroatlantico, che ha visto prima la riapertura di vecchi conflitti congelati (Georgia 2008, Ucraina 2014) per arrestare un'eventuale espansione della Nato nel Mar Nero. Di fatto Mosca ha colto l'occasione per aprire una terza fase del confronto con l'intervento militare in Siria, che le ha consentito di puntellare il regime di Damasco, suo cliente, di preservare le proprie basi nel Mediterraneo orientale e costringere la Turchia ad un allontanamento dagli americani.

Bisogna chiedersi se e come Mosca tenterà di dare scacco matto alla sicurezza europea spostando in avanti il baricentro di conflittualità dall'Ucraina ai Balcani e appoggiandosi a tal fine sui serbi di Bosnia.

A partire dal 2013 sono riemersi segnali di tensione nei Balcani e nell'Europa sud-orientale si ricordano gli incidenti etnici in Macedonia, gli scontri di Kumanovo, la ripresa dell'attività insurrezionale e terroristica del Pkk in Turchia, la crisi migratoria che ha messo la Grecia fuori da Schengen, l'adesione del Montenegro alla Nato e le tensioni interne provocate, il ritorno del nazionalismo in Kosovo. L'indipendenza unilaterale del Kosovo ha alterato gli equilibri balcanici infatti a partire dal 2008 l'indipendentismo dei serbi di Bosnia ha assunto uno spessore politico significativo. Nel febbraio dello stesso anno il parlamento della Republika Srpska ha approvato una risoluzione che richiede un referendum sulla secessione dell'entità serbo-bosniaca, aprendo un braccio di ferro che domina non solo con Sarajevo, ma anche con Ue, Stati Uniti, l'Autorità dell'Onu per l'applicazione degli accordi di Dayton e con Belgrado. Mosca sostiene esplicitamente la Republika Srpska e il suo leader Milorad Dodik con cui intrattengono relazioni politiche ed economiche. Dal 2011, ma in particolar modo dopo l'annessione della Crimea alla Russia, una sequenza di iniziative hanno cominciato a minare l'architettura di Dayton, prendendo come bersaglio l'unitarietà dello Stato bosniaco, il sistema della giustizia centrale, i poteri dell'alto rappresentante o singole decisioni della Corte costituzionale, portando a pressioni, trattative, e a un rinvio dei referendum. L'unico referendum tenutosi è quello che risale al settembre 2016, con cui la Repubblica Srpska bocciava una sentenza della Corte costituzionale bosniaca che aveva cancellato la festa nazionale del 9 gennaio.

Uno dei problemi irrisolti della regione balcanica è il progetto della Grande Albania che consiste nel tentativo di riunire alla madrepatria gli albanesi dell'ex Jugoslavia. Nelle fasi che hanno portato al crollo della Jugoslavia, l'Esercito di liberazione del Kosovo si era strutturato in unità di combattimento in zone albanofone di Montenegro, Macedonia e Serbia. L'irredentismo albanese ha avuto una certa importanza perché ha contribuito alla dissoluzione della Jugoslavia, ma allo stesso tempo il crollo dello Stato federale non ha comportato l'unificazione dei suoi territori, anzi alla loro divisione in cinque Stati differenti: Albania, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia. In Montenegro, la minoranza albanese ha avuto un ruolo determinante durante il referendum del 2006 in cui il 55% dei votanti si espresse per la separazione dell'Albania da Belgrado.

Il Kosovo è diventato progressivamente un centro del nazionalismo albanese. I progetti pan-albanesi non trovano né sostegno interno né internazionale tanto da apparire destinati a restare inattuati. Tuttavia, alcuni fattori che potrebbero modificare la situazione sono: un sostanziale deterioramento delle condizioni socioeconomiche in Albania e in Kosovo (come si evince dai dati sulle richieste di asilo politico in Europa), il rischio e la disillusione verso l'ideologia pan-albanese lascino spazio alla creazione di una nazione albanofona a tendenza jihadista. Nell'area tra Albania, Kosovo e Macedonia già da anni si registra un alto livello di radicalizzazione e un elevato numero di foreign fighters (come ho già approfondito prima) che partono per Siria e Iraq. Anche in Macedonia è stata individuata traccia di gruppi jihadisti nel corso delle proteste antigovernative della minoranza albanesi.

Qualcosa è dunque andato storto nei Balcani: l'Europa si deve accorgere dei suoi errori.

Non solo il fallimento della politica estera e di sicurezza europea è nato dall'incapacità dell'Europa di intervenire nella guerra civile jugoslava e dalla volontà di impedire il ripetersi di tali eventi nelle aree di suo interesse strategico, ma a giudicare dallo stato attuale dei Balcani e delle aree limitrofe, parrebbe che tale politica non sia mai nata.

Il premier albanese Edi Rama aveva eccitato le sensibilità pan-albaniste, suggerendo che i due paesi potrebbero avere un presidente unico nel futuro, una volta divenuti entrambi membri dell'Unione Europea, sulla carta l'unico obiettivo auspicato da Tirana e Priština, per quanto remoto. Il destinatario principale di messaggi simili, cui Rama (al potere dal 2013) non è nuovo, è più Bruxelles che Priština: il premier albanese punta a ricordare alle autorità europee l'importanza di accelerare il percorso di integrazione all'Ue della regione balcanica per garantire la stabilità dell'area, in mancanza della quale "unioni più piccole" sarebbero un'opzione percorribile. Fin quando la prospettiva europea è praticabile, il sogno di Rama rimane quello di vedere "una Grande Europa, con gli albanesi dentro".

Come ha ricordato l'analista Dušan Reljić, le affermazioni del premier albanese non ambiscono solo a intimidire Bruxelles, ma si inseriscono anche nella competizione tra segmenti politici apertamente europeisti e fazioni nazionaliste che si affrontano per plasmare il futuro incerto dell'Europa sud-orientale. Nikola Burazer (European Western Balkans) sottolinea: "Tirana ha un'influenza sui paesi vicini, ma parlare di "pan-albanismo è fuori luogo: qualunque tentativo in tal senso sarebbe condannato da governi regionali ed attori internazionali, le autorità albanesi sono estremamente caute".

Il "Movimento per l'Albania Unita" di Kastriot Berishaj (nato Tahir Veliu, nome poi cambiato perché troppo poco albanese), fondato nel 2016, è considerato poco più che un fenomeno di folklore.

Il Kosovo, sulla carta il principale indiziato a venire inglobato da un'eventuale espansione dell'Albania, sembra molto più interessato a consolidare e difendere la propria indipendenza che a sciogliersi in un'entità statale superiore. Già nel 2007, un anno prima dell'indipendenza, un'analisi dell'Economist notava che i giovani kosovari avevano sviluppato una propria coscienza nazionale, abbandonando l'"albanismo"

strumentale che aveva avuto senso soltanto in ottica anti-serba. Gli osservatori più attenti non hanno difficoltà a rimarcare che Tirana e Priština hanno agende molto diverse e che in termini elettorali il progetto pan-albanista gode di uno scarsissimo appeal.

L'Albania è oggi uno stato solido e relativamente moderno, con un'economia in crescita (oltre il 4% annuo) che la rende pronta a giocare un ruolo di egemonia regionale, presentandosi come partner stabile e affidabile agli occhi di Bruxelles e Washington in un'area ritenuta sempre a rischio di crisi. Il Kosovo, invece, è costretto a impostare buona parte delle proprie relazioni con l'esterno sulla necessità di guadagnarsi il riconoscimento ufficiale da parte della comunità internazionale e vedere unanimemente accettati i propri confini: l'opposto di quello che prevedrebbe il piano pan-albanista.

In realtà l'integrazione effettiva della minoranza albanese da parte di Skopje è la strategia migliore per evitare che la marginalizzazione delle comunità albanofone macedoni degeneri in rivendicazioni secessioniste. Puntano in questa direzione anche l'accordo sul nome del paese e la conseguente adesione alla Nato: un modo per "eliminare il concetto di Grande Albania dai giochi politici regionali", come sottolinea Balkan Insight. Tirana ambisce a uno scenario in cui tutti gli albanesi che vivono nei Balcani possano muoversi e incontrarsi liberamente, a prescindere dai confini tra i diversi Stati. Valorizzando così al massimo il proprio potenziale attrattivo; un obiettivo raggiungibile soltanto con la piena integrazione nell'Ue della Macedonia del Nord, del Kosovo e dell'Albania.

L'unico Stato con una rilevante percentuale di cittadini albanesi (attorno al 5%) già presente nel consesso europeo è la Grecia. È probabile che considerazioni in tal senso abbiano avuto un peso nella convinzione con cui Atene ha spinto per risolvere la pluridecennale impasse con Skopje. L'attuale classe dirigente greca proviene in gran parte da un milieu ideologicamente internazionalista, è quindi allergica all'idea di confini duri e intimorita dalle possibili degenerazioni dei sentimenti nazionalisti. Il pan-albanismo in Grecia è una minaccia che emerge solitamente legata a rivendicazioni contingenti, come la vicenda dei çam. Negli ultimi anni si sono moltiplicati i tentativi di appianare le storiche tensioni tra Tirana e Atene, tra cui anche una conferenza sulle relazioni greco-albanesi, rassicurando la prima sulla buona volontà della seconda. Simile in questo alla prospettiva del governo macedone, l'esecutivo guidato dal Primo Ministro greco Mitsotakis vede nell'integrazione Ue la chiave per seppellire per sempre la possibilità pan-albanista.

Il fatto che Bruxelles concepisca come interrelati i percorsi di Skopje e Tirana, visti come un secondo "blocco" dopo quello di Serbia e Montenegro, ha permesso ad Atene di presentarsi come sostenitrice dell'avanzamento di entrambi verso l'Unione, rilanciandosi come leader regionale.

Sebbene dunque la Grande Albania paia essere più un prodotto della paranoia di alcuni leader regionali e dei think tank filo-russi, secondo i quali sarebbe un complotto occidentale per contenere l'influenza di Mosca nei Balcani, un certo livello di coesione tra le popolazioni albanofone balcaniche esiste. Si tratta di un sentimento di identità collettiva, diffuso tra la popolazione, che gli attori politici a volte provano a sfruttare, ma di cui non sono certamente gli inventori.

Anche quando alcuni sondaggi, prontamente rilanciati dalla televisione macedone, identificano un supporto significativo per l'ipotesi della Grande Albania presso la popolazione di etnia albanese dei Balcani occidentali, gli stessi sondaggi descrivono questo supporto in termini di velleità ipotetica, intesa come promozione della lingua e della identità albanesi e non come irredentismo latente.

Questa freddezza verso lo scenario unionista si spiega anche tramite fattori storici. A differenza degli altri progetti irredentisti che hanno piagato la regione balcanica, qualcosa di prossimo alla Grande Albania, uno Stato degli albanesi, non è mai esistito non c'è alcun passato glorioso da onorare.

Tolta la breve parentesi dell'occupazione fascista, Albania e Kosovo non hanno mai avuto un governo comune. A partire dall'indipendenza strappata all'impero ottomano nel 1912, Tirana ha sempre preferito investire risorse ed energie nell'affermarsi come Stato indipendente: un obiettivo la cui difesa raggiunse la paranoia sotto il dittatore comunista Enver Hoxha, specialmente dopo la rottura con la Cina.

All'inizio degli anni Novanta nell'Albania post-transizione si udirono alcune timide voci pan-albaniste, presto silenziate dalla drammatica crisi economica e politica che mise in ginocchio il paese. Quando poi molti sfollati kosovari ripararono in Albania durante la pulizia etnica operata dai serbi a fine decennio, il confronto tra l'idea della madrepatria che avevano coltivato e la dura realtà della vita da rifugiati in un paese abbandonato in massa dagli stessi abitanti fu impietoso. Agli occhi di chi fuggiva le persecuzioni e cercava aiuto presso dei supposti connazionali non trovandolo, la Grande Albania parve fin da subito condannata a dover rimanere un'idea.

Ritengo che come gruppo ID ci debba essere una posizione ferma contro qualsiasi progetto di Grande Albania, che non può essere in nessun modo "accettata" in funzione anti-russa. Quindi i parlamentari del gruppo potrebbero far alzare l'attenzione sui pericoli di instabilità che questa aspirazione può portare in un'area già calda come quella balcanica e specialmente in un momento di dinamiche internazionali come questo.

Quindi potrebbe essere proposta un'azione politica affinché l'Unione Europea prenda posizioni chiare anche contro le sparate elettorali di leader nazionali e locali in Albania e Kosovo ed affinché il percorso europeo di questi due Paesi sia vincolato anche alla negazione di questo progetto .

Ovviamente poi l'integrazione europea dei due stati porterà al superamento di questa idea di assetto, ma questo è nel medio termine ed è necessario intervenire già nell'immediato.

INTERROGAZIONI CHE TOCCANO IL KOSOVO GIA' PRESENTATE E CHE POTREBBERO ESSERE RIPRESE

L'Europarlamentare On. Silvia Sardone della Lega aveva fatto l'interrogazione con richiesta di risposta scritta E-003788/2019.

Faceva riferimento alla sua permanenza in Kosovo come osservatrice per il corretto svolgimento delle elezioni politiche, durante la quale ha potuto conoscere la realtà di quel territorio.

Parlava dei problemi delle comunità cristiane nel Paese, dove esse sono una minoranza e vivono in piccole enclaves, subendo frequenti angherie e minacce: l'interrogazione chiedeva come l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e la Commissione pensassero di tutelare queste comunità.

Inoltre l'interrogazione della parlamentare sottolineava la presenza di diversi monasteri, anche protetti dall'Unesco, che a partire dal 1999 sono stati presi di mira (ad esempio, nel pogrom del 2004) fino ad allora.

Queste problematiche sono ancora attuali e quindi si potrebbe nuovamente riproporre la questione all'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e la Commissione per capire anche se con il cambio della governance europea e della figura dell'Alto Rappresentante sia cambiato l'approccio in modo da essere più incisivo e produttivo.

FONTI DEL REPORT

Website:

www.2021portugal.eu

www.euoparl.europa.eu

<https://europa.eu>

<https://eur-lex.europa.eu>

<https://ec.europa.eu>

www.consilium.europa.eu

<https://cor.europa.eu>

<https://multimedia.euoparl.europa.eu>

<https://webgate.ec.europa.eu>

<https://eeas.europa.eu>

www.europavarietas.org

<https://ecfr.eu>

<https://europeelects.eu>

<https://legrandcontinent.eu>

www.politico.com

<https://it.euronews.com>

www.europeanpapers.eu

www.neweurope.eu

www.france24.com

www.bbc.com

www.dpa.com

www.cnn.com

www.giornalediplomatico.it

www.limesonline.com

www.notiziegeopolitiche.net

Quotidiani:

Il Sole 24 Ore

Il Corriere della Sera

Il Foglio

La Stampa

La Repubblica

La Verità



**IDENTITÀ
E DEMOCRAZIA**